

30.

I miti delle *Metamorfosi* nelle arti figurative e nel romanzo *Le nozze di Cadmo e Armonia* di Roberto Calasso

Metamorfosi di *Metamorfosi*

Dalle *Metamorfosi* di Ovidio a *Le nozze di Cadmo e Armonia* di Roberto Calasso

I miti greci narrati da Ovidio nelle *Metamorfosi* hanno avuto grande fortuna, non solo nella letteratura. Partendo dai versi ovidiani, passeremo all'arte figurativa e al romanzo del saggista e narratore Roberto Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, un saggio narrativo o sorta di *dynasty* sugli eroi e gli dèi dell'Olimpo.

- Leggi la recensione al volume di Calasso scritta dal poeta premio Nobel Josif Aleksandrovi Brodskij su:
<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1993/04/11/dei-nascosti-nella-folla.html>.

Abbiamo selezionato solo alcuni miti.

Apollo e Dafne – Dafne, ninfa figlia del fiume Peneo, è amata da Apollo, ma non vuole ricambiarlo. Inseguita dal dio, fugge finché, quando sta per essere raggiunta, supplica il padre di trasformarla. Diventa un alloro, la pianta sacra al dio Apollo.

Giove e Licaone – Licaone era figlio di Pelasgo e re d'Arcadia; Giove, volendo accertarsi dell'empietà di Licaone, andò a chiedere ospitalità al sovrano. Il re per sapere se l'ospite fosse veramente una divinità decise di servire al banchetto in suo onore le carni di un prigioniero. Il dio inorridito fulminò l'empio e lo trasformò in un lupo.

Giove, Europa ed Io – Europa, figlia di Agenore e di Telefassa, fu vista da Giove mentre giocava sulla spiaggia. Innamoratosi per la sua bellezza, il dio si trasformò in un toro e andò ad accucciarsi ai piedi della ragazza. Questa, in un primo momento spaventata, si fa coraggio, accarezza la bestia e si siede sulla sua groppa. Allora il toro si slancia verso il mare e i due giungono fino a Creta,

dove, vicino ad una fonte, Giove si unisce alla ragazza sotto i platani (che in ricordo di questo amore conservarono il privilegio di non perdere mai le loro foglie).

Io, figlia d'Inaco, primo re di Argo, sacerdotessa di Era, fu amata da Giove; Era, venuta a conoscenza del fatto, si mise a perseguitarla. Per nasconderla, Giove la mutò in vacca; ma, Era seppe anche questo, si fece regalare da Giove la giovenca, e, legatala a un albero, le diede per guardiano Argo dai cento occhi. Impietosito dai lamenti d'Io, Giove mandò Mercurio ad uccidere Argo. Allora Era fece tormentare la giovenca da un tafano che non le lasciò più un istante di tregua. Io sempre in forma di giovenca, si diede alla fuga. Attraversò il Mar Ionio (che prese il nome da lei), quindi il Bosforo ("Passaggio della vacca"), poi l'Asia Minore e finalmente arrivò in Egitto, dove Giove le ridiede forma umana e la rese madre di Epafo.

Diana e Atteone – nel corso di una battuta di caccia, Atteone provocò l'ira di Diana quando la sorprese mentre faceva il bagno insieme alle sue compagne. La dea, per impedire al cacciatore di proferir parola intorno a quello che aveva visto, trasformò il giovane in un cervo. Atteone si accorse della sua trasformazione solo quando scappando giunse ad una fonte, dove poté specchiarsi nell'acqua. Intanto il cacciatore venne raggiunto dalla muta dei suoi 50 cani, resi furiosi da Diana, i quali, non riconoscendolo, sbranarono il loro vecchio padrone. I cani, una volta divorato Atteone, si misero alla ricerca del loro padrone per tutta la foresta, riempiendola di dolorosi lamenti. Più tardi giunsero nella caverna di Chirone il quale donò loro un'immagine del loro padrone per attenuare il loro dolore.

Giove e Semele – Era, gelosa della relazione di Giove con Semele, si trasformò in Beroe, Nutrice della giovane, e la convinse a chiedere a Giove di apparirle come dio e non come mortale. Giove, consapevole del pericolo che Semele correva, tentò di dissuaderla, ma la donna insistette per vederlo in tutto il suo splendore. Così il dio, che le aveva promesso di accontentare ogni sua richiesta, si trasformò e Semele morì folgorata dal fulmine. Giove riuscì a salvare il bambino che Semele aveva in grembo, il piccolo Dioniso, e lo nascose nella sua coscia. Diventato immortale grazie al fuoco divino, Dioniso discese negli Inferi e portò la madre sull'Olimpo, dove fu resa immortale con il nome di Tione.

Le Danaidi – sono le 50 figlie di Danao, che lo accompagnarono quando egli fuggì dall’Egitto temendo i 50 figli del fratello Egitto. Stabilitosi ad Argo, andarono da lui i suoi 50 nipoti, i quali gli chiesero di dimenticare la loro disputa e di sposare le sue 50 figlie. Danao acconsentì, benchè non credesse alla riconciliazione: infatti fa promettere alle sue figlie di uccidere ciascuna il proprio marito durante la notte di nozze.

Obbedirono tutte, tranne Ipermestra, che risparmiò il marito Linceo perché l’aveva rispettata. Le Danaidi furono purificate da Mercurio e Atena e il padre cercò, con fatica, di maritarle nuovamente. Esse sposarono dei giovani del luogo, con i quali generarono la stirpe dei Danai, che sostituì quella dei Pelasgi. Più tardi, però, furono uccise, insieme al loro padre, da Linceo che vendicò l’uccisione dei suoi fratelli. Agli Inferi le Danaidi ricevettero tale punizione: cercare di riempire eternamente d’acqua un vaso bucato.

Cadmo e Armonia – Figlia di Ares e di Afrodite, Armonia fu data in moglie a Cadmo da parte di Zeus. Il matrimonio fu celebrato con grandi feste, alle quali presero parte tutti gli dèi. Verso la fine della vita, Cadmo e Armonia lasciarono Tebe e raggiunsero l’Illiria, allora in guerra con gli Encelei. Grazie all’aiuto dei due sposi, gli Illiri furono vittoriosi e regnarono su quella terra. Ma, in seguito, entrambi furono trasformati in serpenti e raggiunsero i Campi Elisi.

Venere e Adone – Adone, nato dall’unione incestuosa tra Cinira, re di Cipro, e sua figlia Mirra, era un giovane bellissimo. Venere, graffiata involontariamente da una delle frecce di Cupido, se ne innamorò perduto. La dea tentò invano di trattenerlo dal cacciare (e in particolare, lo mise in guardia rispetto alle bestie feroci, come cinghiali e leoni), ma non poté nulla. Un giorno, infatti, cacciando, Adone fu ferito mortalmente da un cinghiale. Udendo i lamenti del moribondo, la dea accorse in suo aiuto quando però era ormai troppo tardi. Nel punto in cui cadde il sangue di Adone spuntarono degli anemoni.

Aci, Galatea e Polifemo – Galatea, una delle 50 Nereidi, era innamorata di Aci, un giovane bellissimo, e il ciclope Polifemo, invidioso del giovane e a sua volta innamorato della ninfa, un giorno cercò di attirarla con il suono del suo flauto. Non essendo riuscito nel suo intento, sorpresa la coppia di amanti, scagliò infuriato un enorme masso che raggiunse, uccidendolo, Aci. Galatea, per tenere in vita il suo amore, trasformò il sangue di Aci in una sorgente e lui stesso divenne un dio fluviale.

La traduzione dei versi ovidiani è di G. Paduano, le immagini sono tratte dal sito www.iconos.it (sito interattivo dedicato alle Metamorfosi di Ovidio).

Apollo e Dafne

Ovidio, *Metamorfosi* I 452-567

Primus amor Phoebi Daphne Peneia, quem non
fors ignara dedit, sed saeva Cupidinis ira,
Delius hunc nuper, victa serpente superbus,
viderat adducto flectentem cornua nervo
'quid' que 'tibi, lascive puer, cum fortibus armis?'
dixerat: 'ista decent umeros gestamina nostros,
qui dare certa ferae, dare vulnera possumus hosti,
qui modo pestifero tot iugera ventre prementem
stravimus innumeris tumidum Pythona sagittis.
tu face nescio quos esto contentus amores
inritare tua, nec laudes adsere nostras!'
filius huic Veneris 'figat tuus omnia, Phoebe,
te meus arcus' ait; 'quantoque animalia cedunt
cuncta deo, tanto minor est tua gloria nostra.'
dixit et eliso percussis aere pennis
inpiger umbrosa Parnasi constitit arce
reque sagittifera prompsit duo tela pharetra
diversorum operum: fugat hoc, facit illud amorem;
quod facit, auratum est et cuspide fulget acuta,
quod fugat, obtusum est et habet sub harundine plumbum.
hoc deus in nympha Peneide fixit, at illo
laesit Apollineas traiecta per ossa medullas;
protinus alter amat, fugit altera nomen amantis
silvarum latebris captivarumque ferarum
exuviis gaudens innuptaeque aemula Phoebes:
vitta coercebat positos sine lege capillos.
multi illam petiere, illa aversata petentes
inpatiens expersque viri nemora avia lustrat
nec, quid Hymen, quid Amor, quid sint conubia curat.
saepe pater dixit: 'generum mihi, filia, debes,'

saepe pater dixit: 'debes mihi, nata, nepotes';
illa velut crimen taedas exosa iugales
pulchra verecundo suffuderat ora rubore
inque patris blandis haerens cervice lacertis
'da mihi perpetua, genitor carissime,' dixit
'virginitate frui! dedit hoc pater ante Dianae.'
ille quidem obsequitur, sed te decor iste quod optas
esse vetat, votoque tuo tua forma repugnat:
Phoebus amat visaeque cupit conubia Daphnes,
quodque cupit, sperat, suaque illum oracula fallunt,
utque leves stipulae demptis adolentur aristis,
ut facibus saepes ardent, quas forte viator
vel nimis admovit vel iam sub luce reliquit,
sic deus in flammis abiit, sic pectore toto
uritur et sterilem sperando nutrit amorem.
spectat inornatos collo pendere capillos
et 'quid, si comantur?' ait. videt igne micantes
sideribus similes oculos, videt oscula, quae non
est vidisse satis; laudat digitosque manusque
bracchiaque et nudos media plus parte lacertos;
si qua latent, meliora putat. fugit ocior aura
illa levi neque ad haec revocantis verba resistit:
'nympha, precor, Penei, mane! non insequor hostis;
nympha, mane! sic agna lupum, sic cerva leonem,
sic aquilam penna fugiunt trepidante columbae,
hostes quaeque suos: amor est mihi causa sequendi!
me miserum! ne prona cadas indignave laedi
crura notent sentes et sim tibi causa doloris!
aspera, qua properas, loca sunt: moderatius, oro,
curre fugamque inhiibe, moderatius insequar ipse.
cui placeas, inquire tamen: non incola montis,
non ego sum pastor, non hic armenta gregesque
horridus observo. nescis, temeraria, nescis,
quem fugias, ideoque fugis: mihi Delphica tellus
et Claros et Tenedos Patareaque regia servit;
Iuppiter est genitor; per me, quod eritque fuitque
estque, patet; per me concordant carmina nervis.

certa quidem nostra est, nostra tamen una sagitta
certior, in vacuo quae vulnera pectore fecit!
inventum medicina meum est, opiferque per orbem
dicor, et herbarum subiecta potentia nobis.
ei mihi, quod nullis amor est sanabilis herbis
nec prosunt domino, quae prosunt omnibus, artes!
Plura locuturum timido Peneia cursu
fugit cumque ipso verba imperfecta reliquit,
tum quoque visa decens; nudabant corpora venti,
obviaque adversas vibrabant flamina vestes,
et levis impulsos retro dabat aura capillos,
auctaque forma fuga est. sed enim non sustinet ultra
perdere blanditias iuvenis deus, utque monebat
ipse Amor, admissio sequitur vestigia passu.
ut canis in vacuo leporem cum Gallicus arvo
vidit, et hic praedam pedibus petit, ille salutem;
alter inhaesuro similis iam iamque tenere
sperat et extento stringit vestigia rostro,
alter in ambiguo est, an sit comprehensus, et ipsis
morsibus eripitur tangentiaque ora relinquit:
sic deus et virgo est hic spe celer, illa timore.
qui tamen insequitur pennis adiutus Amoris,
ocior est requiemque negat tergoque fugacis
inminet et crinem sparsum cervicibus adflat.
viribus absumptis expalluit illa citaeque
victa labore fugae spectans Peneidas undas
'fer, pater,' inquit 'opem! si flumina numen habetis,
qua nimium placui, mutando perde figuram!'
[quae facit ut laedar mutando perde figuram.]
vix prece finita torpor gravis occupat artus,
mollia cinguntur tenui praecordia libro,
in frondem crines, in ramos bracchia crescunt,
pes modo tam velox pigris radicibus haeret,
ora cacumen habet: remanet nitor unus in illa.
Hanc quoque Phoebus amat positaque in stipite dextra
sentit adhuc trepidare novo sub cortice pectus
complexusque suis ramos ut membra lacertis

oscula dat ligno; refugit tamen oscula lignum.
 cui deus 'at, quoniam coniunx mea non potes esse,
 arbor eris certe' dixit 'mea! semper habebunt
 te coma, te citharae, te nostrae, laure, pharetrae;
 tu ducibus Latiis aderis, cum laeta Triumphum
 vox canet et visent longas Capitolia pompas;
 postibus Augustis eadem fidissima custos
 ante fores stabis mediamque tuebere quercum,
 utque meum intonsis caput est iuvenale capillis,
 tu quoque perpetuos semper gere frondis honores!
 finierat Paeon: factis modo laurea ramis
 adnuit utque caput visa est agitasse cacumen.

Il primo amore di Apollo fu Dafne figlia di Peneo, un amore non prodotto dal caso, bensì dall'ira tremenda di Amore. Il dio di Delo, superbo per la vittoria con il serpente, aveva appena visto Amore piegare l'arco, tirando la corda, e gli disse: "Che fai, ragazzino smorfioso, con le armi, che stanno bene sulle mie spalle – io che so infliggere colpi infallibili a una belva o a un nemico, che ho appena piegato con innumerevoli frecce il gonfio Pitone, che tanto spazio occupava col ventre pestifero. Tu accontentati di attizzare con la tua fiaccola Non so quali amori, e non ambire alla mia gloria". Gli rispose il figlio di Venere: "Se il tuo arco trafigge tutti gli altri, il mio trafigge te, e quanto sono inferiori al dio gli animali, altrettanto è minore della mia la tua gloria". Così disse, e solcò l'aria muovendo le penne velocemente, e si fermò sulla vetta ombrosa del Parnaso, e prese dalla faretra due frecce di opposto potere: una ispira e l'altra allontana l'amore; quella che lo ispira è dorata e ha una punta aguzza e rilucente, quella che lo allontana è ottusa e ha piombo dentro la canna. Questa il dio la conficcò in corpo alla figlia di Peneo, con l'altra colpì Apollo in profondo, trapassandogli le ossa. Subito l'uno ama e l'altra fugge anche il nome dell'amore: gode le ombre dei boschi e le spoglie

delle fiere cacciate. Emula di Diana vergine,
raccoglieva con una benda i capelli scomposti.
Molti la chiedono in moglie ma lei, intollerante, respinge
i pretendenti e percorre senza marito il folto
dei boschi, incurante di amore, di imeneo, di nozze.
Spesso il padre le dice: “Figlia, mi sei debitrice di un genero”;
spesso le dice: “Mi sei debitrice, figlia mia, di nipoti”.
Ma lei, detestando come un delitto le fiaccole nuziali,
col bel volto soffuso di verecondo rossore,
si aggrappa affettuosamente al collo del padre, e gli dice:
“Concedimi, papà carissimo, che io goda di una perpetua
verginità. Già è stata concessa dal padre a Diana”.
Lui dà il suo consenso, ma è la tua stessa bellezza a impedirti
di essere quello che vuoi; il tuo aspetto contraddice il tuo voto.
Apollo è innamorato: vista Dafne, desidera le sue nozze,
e spera ciò che desidera, lo inganna il suo stesso oracolo;
come prendono fuoco le stoppie leggere, una volta colte
le spighe; come s’incendiano spesso le siepi,
per le fiaccole che il viandante avvicina troppo o abbandona
sul fare dell’alba, così il dio s’infiama, e in tutto il suo petto
brucia e nutre di speranze un amore sterile.
Guarda i capelli pendere disadorni sul collo,
e dice “che sarebbe mai, se li pettinasse!”
Vede fiammeggiare i suoi occhi come le stelle, e la boccuccia
che non gli basta guardare, loda le dita
e le mani, gli avambracci e le braccia nude
più che a metà; e migliore ancora gli sembra ciò che è nascosto.
Lei fugge più leggera del vento, e non si ferma al richiamo
di lui che le dice: “Ti prego, fermati, figlia di Peneo: io non t’inseguo
come nemico. Aspetta: così l’agnella fugge il lupo, o la cerva
il leone o, con ali tremanti, le colombe l’aquila;
ognuna il suo nemico, ma è per amore che io t’inseguo.
Povero me, non vorrei che cadessi in avanti e i rovi graffiassero
le gambe che non meritano ferite, e io fossi causa del tuo dolore!
Sono ben aspri i luoghi che tu percorri a precipizio; corri più piano,
rallenta la fuga; ti inseguirò anch’io più piano.
Tu pensa però a chi piaci: non sono un montanaro,

*né un rozzo pastore, che fa qui la guardia agli armenti
e alle greggi. Non sai, sventata, non sai
chi è quello che fuggi, e proprio per questo mi fuggi. A me obbedisce
Delfi, Claro, Tenedo e la regale Patara;
mio padre è Giove: io rivelo il futuro, il passato,
il presente, e accordo il canto alla cetra.
La mia freccia è sicura, ma più sicura della mia ce n'è un'altra,
quella che mi ha ferito il cuore sgombro.
È mia invenzione la medicina, mi chiamano in tutto il mondo
Guaritore, a me è soggetto il potere delle erbe;
ma, ahimè, l'amore non è curabile con nessuna erba,
l'arte che giova a tutti non giova al suo padrone!”
Avrebbe detto di più, ma la figlia di Peneo
fuggiva spaventata, lasciandogli il discorso a mezzo.
Anche in quel momento era bella: il vento le denudava
il corpo, incontrava la veste facendola palpitare;
la brezza leggera mandava indietro i capelli
e la fuga aumentava la sua bellezza. Ma il giovane dio
non tollera più di perdere tempo in lusinghe, e come gli suggerisce
l'amore, segue con passo serrato le tracce
di lei. Come quando un cane gallico ha scorto una lepre
in campo aperto, e correndo cerca la preda, che cerca
di salvarsi – le sta addosso e spera di afferrarla da un momento all'altro,
col muso proteso è addosso alle sue tracce;
l'altra non sa se è presa e all'ultimo istante si sottrae ai morsi
e lascia la bocca che già la sfiora; così il dio e la vergine:
l'uno è veloce per la speranza, e l'altra per il terrore.
Ma chi insegue, aiutato dalle ali d'amore,
è più veloce, non dà tregua, è alle spalle
della fuggitiva e le ansima sui capelli sparsi per il collo.
Allo stremo delle forze impallidi, e sopraffatta
dalla fatica della fuga, guardando le acque del Peneo
“Aiutami, padre: se in voi fiumi è un potere divino,
distruggi, trasformandola, questa mia figura che è troppo piaciuta”.
Appena finita la preghiera, un pesante torpore le invade
le membra, il petto si fascia di una fibra sottile,
i capelli si allungano in fronde, le braccia in rami;*

*i piedi già così veloci aderiscono a radici immobili,
 il volto è invaso da una cima, rimane soltanto
 lo splendore di un tempo. Anche così Apollo l'ama e, poggiata la destra
 sul tronco, sente ancora trepidare il petto
 sotto la nuova corteccia, e abbraccia i rami come fossero membra;
 bacia il legno, e il legno rifiuta i baci.
 Le disse il dio: "Dal momento che non puoi essere
 mia moglie, sarai almeno il mio albero; ti avrò sempre,
 alloro, sui capelli, sulla cetra, sulla mia faretra.
 Sarai coi generali del Lazio, quando una voce lieta
 intonerà il trionfo, e il Campidoglio vedrà i lunghi cortei.
 Fedelissima custode, starai sui battenti
 delle porte di Augusto, sorvegliando la quercia al centro
 e, come il mio capo è eternamente giovane, coi capelli intonsi,
 anche tu avrai l'ornamento delle fronde perpetuo".
 Così concluse Apollo. Coi rami appena formati l'alloro
 annuì e parve muovere la cima, come muovesse il capo.*



Piero del Pollaiuolo (1441-1485), *Apollo e Dafne*, olio su tavola, National Gallery, Londra



Gian Lorenzo Bernini (1598-1680), *Apollo e Dafne*, marmo, Galleria borghese, Roma

Giove e Licaone

Ovidio, *Metamorfosi* I 163-243

Quae pater ut summa vidit Saturnius arce,
ingemit et facto nondum vulgata recenti
foeda Lycaoniae referens convivium mensae
ingentes animo et dignas Iove concipit iras
conciliumque vocat: tenuit mora nulla vocatos.
Est via sublimis, caelo manifesta sereno;
lactea nomen habet, candore notabilis ipso.
hac iter est superis ad magni tecta Tonantis
regalemque domum: dextra laevaue deorum
atria nobilium valvis celebrantur apertis.
plebs habitat diversa locis: hac parte potentes
caelicolae clarique suos posuere penates;
hic locus est, quem, si verbis audacia detur,
haud timeam magni dixisse Palatia caeli.
Ergo ubi marmoreo superi sedere recessu,
celsior ipse loco sceproque innixus eburno
terrificam capitis concussit terque quaterque
caesariem, cum qua terram, mare, sidera movit.
talibus inde modis ora indignantia solvit:
'non ego pro mundi regno magis anxius illa
tempestate fui, qua centum quisque parabat
inicere anguipedum captivo brachia caelo.
nam quamquam ferus hostis erat, tamen illud ab uno
corpore et ex una pendebat origine bellum;
nunc mihi qua totum Nereus circumsonat orbem,
perdendum est mortale genus: per flumina iuro
infera sub terras Stygio labentia luco!
cuncta prius temptanda, sed inmedicabile curae
ense recidendum, ne pars sincera trahatur.
sunt mihi semidei, sunt, rustica numina, nympha
faunisque satyrique et monticolae silvani;
quos quoniam caeli nondum dignamur honore,
quas dedimus, certe terras habitare sinamus.

an satis, o superi, tutos fore creditis illos,
cum mihi, qui fulmen, qui vos habeoque regoque,
struxerit insidias notus feritate Lycaon?’
Confremuere omnes studiisque ardentibus ausum
talia deposcunt: sic, cum manus in pia saevit
sanguine Caesareo Romanum exstinguere nomen,
attonitum tantae subito terrore ruinae
humanum genus est totusque perhorruit orbis;
nec tibi grata minus pietas, Auguste, tuorum
quam fuit illa Iovi. qui postquam voce manuque
murmura compressit, tenuere silentia cuncti.
substitit ut clamor pressus gravitate regentis,
Iuppiter hoc iterum sermone silentia rupit:
‘ille quidem poenas (curam hanc dimittite!) solvit;
quod tamen admissum, quae sit vindicta, docebo.
contigerat nostras infamia temporis aures;
quam cupiens falsam summo delabor Olympo
et deus humana lustris sub imagine terras.
longa mora est, quantum noxae sit ubique repertum,
enumerare: minor fuit ipsa infamia vero.
Maenala transieram latebris horrenda ferarum
et cum Cyllene gelidi pineta Lycaei:
Arcadis hinc sedes et inhospita tecta tyranni
ingredior, traherent cum sera crepuscula noctem.
signa dedi venisse deum, vulgusque precari
coeperat: inridet primo pia vota Lycaon,
mox ait "experiar deus hic discrimine aperto
an sit mortalis: nec erit dubitabile verum.’
nocte gravem somno necopinata perdere morte
comparat: haec illi placet experientia veri;
nec contentus eo, missi de gente Molossa
obsidis unius iugulum mucrone resolvit
atque ita semineces partim ferventibus artus
mollit aquis, partim subiecto torruit igni.
quod simul inposuit mensis, ego vindice flamma
in domino dignos everti tecta penates;
territus ipse fugit nactusque silentia ruris

exululat frustra que loqui conatur: ab ipso
 colligit os rabiem solitaeque cupidine caedis
 vertitur in pecudes et nunc quoque sanguine gaudet.
 in villos abeunt vestes, in crura lacerti:
 fit lupus et veteris servat vestigia formae;
 canities eadem est, eadem violentia vultus,
 idem oculi lucent, eadem feritatis imago est.
 occidit una domus, sed non domus una perire
 digna fuit: qua terra patet, fera regnat Erinys.
 in facinus iurasse putes! dent ocuis omnes,
 quas meruere pati, (sic stat sententia) poenas.'

*Quando il padre Giove, dall'alto della sua rocca,
 vide queste vicende, gemette e, pensando al banchetto mostruoso
 di Licaone, recente e ancora ignoto,
 concepì nel suo cuore un'ira grande e degna di lui,
 e convocò il concilio divino: i chiamati vennero subito.
 C'è in cielo, alta, una via, che si vede quando è sereno:
 si chiama via Lattea, e spicca per il suo candore.
 Di qua passano gli dèi per andare alla casa del dio tonante,
 alla reggia. Ci sono a destra e a sinistra
 gli atri degli dèi nobili, affollati, con le porte aperte;
 la plebe abita qua e là, ma gli dèi potenti
 hanno posto da questa parte la loro casa.
 Se posso osare, non esito a dire che questo
 è il Palatino del grande cielo.
 Quando gli dèi sedettero nel recesso marmoreo,
 Giove, stando in alto e appoggiato allo scettro d'avorio,
 agitò tre o quattro volte la chioma terribile,
 con cui mosse la terra, il mare, le stelle;
 poi, con voce indignata, parlò in questo modo:
 "Non ho avuto più ansia per l'impero del cosmo
 neppure quando i mostri dai piedi di serpe
 si apprestavano a dare l'assalto al cielo con le cento braccia.
 Era un nemico feroce, però la guerra
 Dipendeva da un solo corpo, aveva una sola origine.
 Adesso, dovunque il mare risuona attorno al mondo,*

bisogna distruggere tutto il genere umano. Giuro sui fiumi infernali, che scorrono sottoterra nel bosco stiglio: tutto è stato tentato prima, ma la piaga incurabile va recisa col ferro per non coinvolgere la parte sana. Ci sono semidei e divinità rustiche, ninfe, Satiri, Fauni, Silvani abitatori dei monti; poiché non ci sembrano ancora degni del cielo, permettiamo almeno che abitino in sicurezza le terre che demmo loro. O credete, dèi, che saranno abbastanza tranquilli quando a me, che governo il fulmine e voi, ha ordito insidie Licaone, noto per la sua ferocia?” Tutti fremettero e, con animo irato, chiesero che fosse punito chi aveva osato queste azioni: così, quando una schiera empia volle estinguere il nome romano nel sangue di Cesare, il genere umano restò attonito per il terrore del subitaneo disastro, e inorridì tutto il mondo, né fu meno gradito a te, Augusto, l'affetto dei tuoi che a Giove quello degli altri dèi. Dopo ch'ebbe sedato il mormorio con la voce e la mano, tacquero tutti: quando il rumore fu represso dall'autorità del sovrano, Giove di nuovo ruppe il silenzio dicendo: “Non abbiate preoccupazioni, ha già scontato la pena: vi dico ciò che ha commesso e quale è stato il castigo. La triste fama di questo tempo era giunta alle mie orecchie; sperando che fosse falsa, scendo dalla cima d'Olimpo, e in sembianze umane percorro la terra. Sarebbe lungo dire quanto male ho trovato dovunque: la fama era minore del vero. Avevo passato il Menalo, pieno di orribili tane di fiere, Cilene e le pinete del fresco Liceo: di qua arrivo alla sede, alla casa inospitale del re arcade, quando il crepuscolo inclina alla notte. Diedi segni che era giunto un dio, e il popolo prese a pregare: dapprima Licaone irride ai pii voti, poi dice: “Voglio provare con una prova sicura se è un dio o un mortale, e la prova non lascerà dubbi”. Di notte si prepara a uccidermi a tradimento nel sonno –

*questa è la prova che aveva scelto per scoprire la verità:
e non contento di ciò, recide il collo
di un ostaggio mandato dai Molossi con la sua spada,
e cuoce in parte le membra mezzo morte nell'acqua
bollente, e in parte le arrostisce al fuoco.
Appena le ha messe in tavola, io con le fiamme vendicatrici
distrussi la casa, penati degni del loro padrone.
Fugge atterrito e, raggiunta la campagna tacita,
ulula, e invano cerca di parlare; la rabbia
gli si raccoglie in faccia e, con il solito desiderio di strage,
si lancia contro le greggi e continua a godere del sangue.
Le vesti diventano vello, le braccia zampe;
diventa lupo, ma conserva tracce della vecchia forma;
lo stesso colore grigio, la stessa violenza del volto,
uguale il lampo degli occhi e l'immagine della ferocia.
È crollata una casa, ma non era la sola
degnata di perire: dovunque si stende la terra, regna l'Erinni crudele.
Si direbbe che ci sia una congiura del delitto: scontino tutti
al più presto la pena che meritano. È questa la mia sentenza”.*



Pietro Paolo Rubens, *Giove e Licaone*, olio su tela, Museo del Prado, Madrid.

Giove, Europa ed Io

Ovidio, *Metamorfosi* | 568-750

Est nemus Haemoniae, praerupta quod undique claudit
silva: vocant Tempe; per quae Peneos ab imo
effusus Pindo spumosis volvitur undis
deiectuque gravi tenues agitantia fumos
nubila conducit summisque adspergine silvis
inpluit et sonitu plus quam vicina fatigat:
haec domus, haec sedes, haec sunt penetralia magni
amnis, in his residens facto de cautibus antro,
undis iura dabat nymphisque colentibus undas.
conveniunt illuc popularia flumina primum,
nescia, gratentur consolenturne parentem,
populifer Sperchios et inrequietus Enipeus
Apidanosque senex lenisque Amphrysos et Aeas,
moxque amnes alii, qui, qua tulit inpetus illos,
in mare deducunt fessas erroribus undas.
Inachus unus abest imoque reconditus antro
fletibus auget aquas natamque miserrimus Io
luget ut amissam: nescit, vitane fruatur
an sit apud manes; sed quam non invenit usquam,
esse putat nusquam atque animo peiora veretur.
Viderat a patrio redeuntem Iuppiter illam
flumine et 'o virgo Iove digna tuoque beatum
nescio quem factura toro, pete' dixerat 'umbras
aliorum nemorum' (et nemorum monstraverat umbras)
'dum calet, et medio sol est altissimus orbe!
quodsi sola times latebras intrare ferarum,
praeside tuta deo nemorum secreta subibis,
nec de plebe deo, sed qui caelestia magna
sceptra manu teneo, sed qui vaga fulmina mitto.
ne fuge me!' fugiebat enim. iam pascua Lerna
consitaque arboribus Lyrcea reliquerat arva,
cum deus inducta latas caligine terras
occuluit tenuitque fugam rapuitque pudorem.

Interea medios Iuno despexit in Argos
et noctis faciem nebulas fecisse volucres
sub nitido mirata die, non fluminis illas
esse, nec umentis sensit tellure remitti;
atque suus coniunx ubi sit circumspicit, ut quae
deprenti totiens iam nosset furta mariti.
quem postquam caelo non repperit, 'aut ego fallor
aut ego laedor' ait delapsaque ab aethere summo
constitit in terris nebulasque recedere iussit.
coniugis adventum praesenserat inque nitentem
Inachidos vultus mutaverat ille iuvencam;
bos quoque formosa est. speciem Saturnia vaccae,
quamquam invita, probat nec non, et cuius et unde
quove sit armento, veri quasi nescia quaerit.
Iuppiter e terra genitam mentitur, ut auctor
desinat inquiri: petit hanc Saturnia munus.
quid faciat? crudele suos addicere amores,
non dare suspectum est: Pudor est, qui suadeat illinc,
hinc dissuadet Amor. victus Pudor esset Amore,
sed leve si munus sociae generisque torique
vacca negaretur, poterat non vacca videri!
Paelice donata non protinus exiit omnem
diva metum timuitque Iovem et fuit anxia furti
donec Arestoridae servandam tradidit Argo.
centum luminibus cinctum caput Argus habebat
inde suis vicibus capiebant bina quietem,
cetera servabant atque in statione manebant.
constiterat quocumque modo, spectabat ad Io,
ante oculos Io, quamvis aversus, habebat.
luce sinit pasci; cum sol tellure sub alta est,
claudit et indigno circumdat vincula collo.
frondibus arboreis et amara pascitur herba.
proque toro terrae non semper gramen habenti
incubat infelix limosaque flumina potat.
illa etiam supplex Argo cum bracchia vellet
tendere, non habuit, quae bracchia tenderet Argo,
conatoque queri mugitus edidit ore

pertimuitque sonos propriaque exterrita voce est.
venit et ad ripas, ubi ludere saepe solebat,
Inachidas: rictus novaque ut conspexit in unda
cornua, pertimuit seque exsternata refugit.
naides ignorant, ignorat et Inachus ipse,
quae sit; at illa patrem sequitur sequiturque sorores
et patitur tangi seque admirantibus offert.
decerptas senior porrexerat Inachus herbas:
illa manus lambit patriisque dat oscula palmis
nec retinet lacrimas et, si modo verba sequantur,
oret opem nomenque suum casusque loquatur;
littera pro verbis, quam pes in pulvere duxit,
corporis indicium mutati triste peregit.
'me miserum!' exclamat pater Inachus inque gementis
cornibus et nivea pendens cervice iuvencae
'me miserum!' ingeminat; 'tunc es quaesita per omnes
nata mihi terras? tu non inventa reperta
luctus eras levior! retices nec mutua nostris
dicta refers, alto tantum suspiria ducis
pectore, quodque unum potes, ad mea verba remugis!
at tibi ego ignarus thalamos taedasque parabam,
spesque fuit generi mihi prima, secunda nepotum.
de grege nunc tibi vir, nunc de grege natus habendus.
nec finire licet tantos mihi morte dolores;
sed nocet esse deum, praeclusaque ianua leti
aeternum nostros luctus extendit in aevum.'
taliam maerenti stellatus submovet Argus
ereptamque patri diversa in pascua natam
abstrahit. ipse procul montis sublime cacumen
occupat, unde sedens partes speculatur in omnes.
Nec superum rector mala tanta Phoronidos ultra
ferre potest natumque vocat, quem lucida partu
Pleias enixa est letoque det imperat Argum.
parva mora est alas pedibus virgamque potenti
somniaferam sumpsisse manu tegumenque capillis.
haec ubi disposuit, patria Iove natus ab arce
desilit in terras; illic tegumenque removit

et posuit pennas, tantummodo virga retenta est:
hac agit, ut pastor, per devia rura capellas
dum venit abductas, et structis cantat avenis.
voce nova captus custos Iunonius 'at tu,
quisquis es, hoc poteras mecum considerare saxo'
Argus ait; 'neque enim pecori fecundior ullo
herba loco est, aptamque vides pastoribus umbram.'
Sedit Atlantiades et euntem multa loquendo
detinuit sermone diem iunctisque canendo
vincere harundinibus servantia lumina temptat.
ille tamen pugnat molles evincere somnos
et, quamvis sopor est oculorum parte receptus,
parte tamen vigilat. quaerit quoque (namque reperta
fistula nuper erat), qua sit ratione reperta.
Tum deus 'Arcadiae gelidis sub montibus' inquit
'inter hamadryadas celeberrima Nonacrinas
naias una fuit: nymphae Syringa vocabant.
non semel et satyros eluserat illa sequentes
et quoscumque deos umbrosaue silva feraxque
rus habet. Ortygiam studiis ipsaque colebat
virginitate deam; ritu quoque cincta Dianae
falleret et posset credi Latonia, si non
corneus huic arcus, si non foret aureus illi;
sic quoque fallebat. Redeuntem colle Lycaeo
Pan videt hanc pinuque caput praecinctus acuta
talìa verba refert – restabat verba referre
et precibus spretis fugisse per avia nympham,
donec harenosi placidum Ladonis ad amnem
venerit; hic illam cursum inpedientibus undis
ut se mutarent liquidas orasse sorores,
Panaque cum prensam sibi iam Syringa putaret,
corpore pro nymphae calamos tenuisse palustres,
dumque ibi suspirat, motos in harundine ventos
effecisse sonum tenuem similemque querenti.
arte nova vocisque deum dulcedine captum
'hoc mihi colloquium tecum' dixisse 'manebit,'
atque ita disparibus calamis compagine cerae

inter se iunctis nomen tenuisse puellae.
talia dicturus vidit Cyllenius omnes
subcubuisse oculos adopertaque lumina somno;
supprimit extemplo vocem firmatque soporem
languida permulcens medicata lumina virga.
nec mora, falcato nutantem vulnerat ense,
qua collo est confine caput, saxoque cruentum
deicit et maculat praeruptam sanguine rupem.
Arge, iaces, quodque in tot lumina lumen habebas,
extinctum est, centumque oculos nox occupat una.
Excipit hos volucrisque suae Saturnia pennis
collocat et gemmis caudam stellantibus inplet.
protinus exarsit nec tempora distulit irae
horriferamque oculis animoque obiecit Erinyn
paelicis Argolicae stimulosque in pectore caecos
condidit et profugam per totum exercuit orbem.
ultimus inmenso restabas, Nile, labori;
quem simulac tetigit, positisque in margine ripae
procubuit genibus resupinoque ardua collo,
quos potuit solos, tollens ad sidera vultus
et gemitu et lacrimis et luctisono mugitu
cum Iove visa queri finemque orare malorum.
coniugis ille suae complexus colla lacertis,
finiat ut poenas tandem, rogat 'in' que 'futurum
pone metus' inquit: 'numquam tibi causa doloris
haec erit,' et Stygias iubet hoc audire paludes.
Ut lenita dea est, vultus capit illa priores
fitque, quod ante fuit: fugiunt e corpore saetae,
cornua decrescunt, fit luminis artior orbis,
contrahitur rictus, redeunt umeriquemanusque,
ungulaque in quinos dilapsa absumitur ungues:
de bove nil superest formae nisi candor in illa.
officioque pedum nymphe contenta duorum
erigitur metuitque loqui, ne more iuvencae
mugiat, et timide verba intermissa retemptat.
Nunc dea linigera colitur celeberrima turba.
huic Epaphus magni genitus de semine tandem

creditur esse Iovis perque urbes iuncta parenti
templa tenet.

*C'è un bosco nell'Emonia, racchiuso da tutte le parti
da forre scoscese; lo chiamano Tempe. Qui scorre il Peneo, che sgorga
dalle falde del Pindo con acque schiumanti,
e nella forte discesa solleva nebbie che creano
vapori sottili, e riempie di spruzzi le cime degli alberi,
e col suo fragore rintrona anche oltre i luoghi vicini.
Qui è la casa, la sede, il sacrario del grande fiume,
e qui, sedendo in un antro scavato dentro la roccia,
governava le acque e le ninfe che le abitano.
Qui arrivano dapprima i fiumi del luogo,
incerti se rallegrarsi col padre o se consolarlo,
lo Sperchio ricco di pioppi, l'irrequieto Enipeo,
il vecchio Apidano, il dolce Anfriso e l'Eante,
e poi gli altri fiumi, che, dove li spinge il loro impeto,
portano al mare le acque stanche del lungo vagare.
Manca soltanto l'Inaco che, nel profondo della sua grotta,
cresce le acque col pianto, piangendo per persa, in felicissimo,
la figlia Io: non sa se è ancora in vita
o tra le ombre ma, non trovandola in nessun luogo,
pensa che non sia più, e nel suo animo teme il peggio.
Ma Giove l'aveva vista mentre tornava dal fiume
paterno e le disse: "Vergine degna di Giove,
che farai felice non so chi del tuo letto, va' all'ombra
di quel bosco profondo (e le mostrò l'ombra del bosco),
mentre fa caldo e il sole è alto, a metà del suo corso.
Se temi di penetrare da sola nei nascondigli
delle fiere, sappi che entri nel segreto del bosco protetta
da un dio, e non uno qualunque: io tengo in mia mano
il grande scettro del cielo e scaglio dovunque i fulmini.
Non fuggirmi". E infatti fuggiva e si era lasciata dietro
i pascoli di Lerna e i campi Lircei, coltivati a frutteto,
quando il dio nascose la terra per un vasto tratto
sotto la nebbia, fermò la sua fuga e rapì il suo pudore.
Nel frattempo Giunone guardava al centro della campagna,*

*stupita che nel giorno sereno le nubi veloci
avessero fatto notte: capì che non erano
nebbie di fiume, né nate dall'umidità del suolo;
si guardò intorno dov'era il marito, ben conoscendone
gli amori furtivi, dopo che tante volte l'aveva colto sul fatto.
Non trovandolo in cielo, disse: "Se non mi sbaglio,
mi tradisce", e, scendendo dall'alto del cielo,
si fermò in terra e ordinò alle nebbie di sciogliersi.
Ma Giove aveva avvertito l'arrivo della consorte,
e aveva cambiato l'aspetto della figlia di Inaco in una candida
giovenca. È bella anche come giovenca. Giunone elogia
suo malgrado il suo aspetto e chiede, come se non lo sapesse,
di chi è, da dove viene e di quale armento.
Giove inventa che è nata dal suolo, perché la smetta
di indagare, e Giunone la chiede in dono.
Che fare? È crudele consegnare l'amata,
sospetto non consegnarla: lo consiglia il pudore,
lo distoglie l'amore; e il pudore sarebbe stato
vinto dall'amore, ma, se alla moglie e sorella avesse negato
un dono futile come la vacca, non sarebbe sembrata una vacca.
Avuta in dono la rivale, la dea non per questo
depose il timore, anzi ansiosamente temette che Giove gliela sottraesse,
finché non la diede da sorvegliare
al figlio di Arestore Argo, che aveva la testa cinta da cento occhi;
due alla volta si riposavano a turno,
gli altri restavano a fare la guardia.
In qualunque modo si sistemava, guardava verso Io;
anche volto di spalle, teneva Io d'occhio.
La lascia pascolare di giorno; ma, quando il sole va sotto la terra,
la rinchiude e le cinge il collo con legami indegni.
Si nutre di foglie d'alberi e di erba amara
l'infelice, e si corica, invece che in un letto, su terra
non sempre erbosa, e si abbevera ai fiumi torbidi.
Quando voleva tendere ad Argo le braccia supplici,
non aveva braccia da tendere, e tentando
di lamentarsi emetteva dalla bocca muggiti,
e restava atterrita al suono della propria voce.*

*Andò alle rive dell’Inaco, dove spesso usava giocare,
e vedendo nell’acqua il muso e le nuove corna,
si spaventò e fuggì via costernata. Le Naiadi
e Inaco stesso non sapevano chi era;
ma lei tiene dietro al padre e alle sorelle,
si fa toccare e si offre ai loro sguardi.
Il vecchio Inaco le offrì erbe appena colte:
lei lambì la mano del padre, baciandogli il palmo,
e non trattenne le lacrime; se le parole fossero venute,
avrebbe chiesto aiuto, e detto il suo nome e i suoi casi.
Invece delle parole, lettere tracciate con lo zoccolo nella
polvere diedero il triste segno della metamorfosi.
“Me infelice”, grida il padre Inaco e, attaccandosi
al collo e alle corna della giovenca gemente,
ripete: “Me infelice! Sei tu la figlia
che ho cercato per tutte le terre? Era un lutto più lieve
se non t’avessi trovata. Tu taci e non rispondi
alle mie parole; ti limiti a trarre sospiri
dal profondo del petto, e fai quello che puoi, muggisci in risposta.
E io, ignaro, ti preparavo le nozze,
speravo di avere un genero e poi dei nipoti:
adesso avrai da una mandria marito e figli.
Non posso neanche mettere termine a tanto dolore
con la morte: mi nuoce essere un dio, mi è preclusa la porta
della morte, e il mio lutto si estende nel tempo eterno”.
Mentre così diceva, lo scaccia Argo costellato d’occhi,
strappa la figlia al padre e la avvia su campi
lontani; poi occupa in lontananza la cima di un monte,
e di là, sedendo, sorveglia tutte le parti.
Ma il re degli dèi non può più sopportare che la discendente
di Foroneo soffra tanti mali: chiama il figlio suo e della Pleiade
splendida, e gli impone di uccidere Argo.
Breve è l’indugio: Mercurio mette le ali ai piedi, e prende in mano
la verga che induce il sonno, e mette il copricapo;
così vestito, il figlio di Giove salta giù dalla rocca
paterna in terra. Là toglie il copricapo e le ali,
conserva soltanto la verga e con essa,*

*come un pastore, spinge su campi fuori mano le capre
raccolte in gregge per via, e suona le canne congiunte. Colpito
dallo strano suono e dall'arte, il custode di Giunone gli disse:
"Chiunque tu sia, potresti sedere con me sulla roccia:
in nessun altro posto c'è erba più ricca
per il bestiame, e per i pastori vedi che c'è ombra adatta".
Siede il nipote di Atlante, e parlando di molte cose,
occupa tutto il giorno e, suonando le canne,
tenta di addormentare i suoi occhi vigili.
Quello cerca di resistere al morbido sonno,
e benché il sopore invada una parte degli occhi,
con l'altra parte veglia, e chiede in che modo è stata
inventata la zampogna (lo era appena stata).
Il dio gli rispose: "Sui freddi monti d'Arcadia, tra le Amadriadi
di Nonacri, c'era una Naiade famosissima
che le altre chiamavano Siringa. Spesso
aveva eluso la caccia dei Satiri, e tutti gli dèi
che vivono nei boschi ombrosi e sui fertili
campi; seguiva la dea d'Ortigia nelle sue passioni
e nella verginità. Vestita anche al modo di Diana,
poteva ingannare e passare per la dea figlia
di Latona, se l'arco non fosse stato di corno,
mentre Diana lo ha d'oro. Ma anche così ingannava. Pan la vide tornare
dal colle Liceo e, col capo cinto di ispide fronde di pino,
le disse queste parole: ...". Restava di dirle, e narrare
come la ninfa, disprezzando le sue preghiere, fuggì in luoghi
impervi, finché fu arrivata al corso placido
e sabbioso del Ladone, e qui, mentre il fiume le impediva la fuga,
pregò le sorelle dell'acqua che la trasformassero,
e Pan, quando già credeva d'aver preso Siringa,
invece del suo corpo strinse le canne palustri;
e mentre sospira, il vento mosso dentro le canne
dà un suono tenue e simile ad un lamento,
e il dio, conquistato dall'arte nuova e dalla dolcezza del
suono, disse: "Rimarrà questo nostro colloquio", e unendo insieme
con la cera canne ineguali, conservò in tal modo
il nome della ragazza. Questo il dio di Cilene*

*stava per raccontare, ma vide che tutti gli occhi
di Argo avevano ceduto, coperti dal sonno;
subito trattiene la voce e rafforza il sopore,
accarezzando con la verga magica gli occhi
languidi e, senza indugio, con la spada falcata
colpisce il capo oscillante al confine col collo, lo getta
giù dalla roccia coperto di sangue e ne macchia la rupe scoscesa.
Tu, giaci, Argo: è spento lo sguardo che avevi in tanti
sguardi, i tuoi cento occhi li invade una sola notte.
La figlia di Saturno raccoglie gli occhi e li mette
sulle penne del suo uccello, e riempie la coda di gemme stellate.
Poi si infuria e non rimanda il tempo della sua collera:
mette davanti agli occhi e nell'anima della rivale argiva l'orribile
Erinni, e le istilla in cuore stimoli ciechi,
e la spinge in fuga, atterrita, per tutto il mondo.
All'immensa fatica restavi, Nilo, tu solo:
appena vi giunse, si gettò in ginocchio
sulla riva e, voltando indietro il collo,
e alzando alle stelle gli occhi, tutto ciò che poteva,
con gemiti e lacrime e muggiti luttuosi
parve lamentarsi con Giove e pregare la fine dei mali.
Giove, gettando le braccia al collo della sua consorte,
la prega di porre un termine al castigo e le dice:
"Per il futuro deponi il timore: non ti sarà causa
di dolore", e chiama le paludi stigie a testimoni.
Come la dea si placò, Io riprese le prime fattezze,
divenne quella che era prima, le setole
fuggono dal suo corpo, le corna rientrano, il cerchio dell'occhio
si stringe, si ritira il muso, tornano mani e spalle,
e lo zoccolo si ridivide in cinque unghie.
Niente, tranne il candore, resta più della vacca:
contenta dei suoi due piedi la ninfa si rizza,
e teme parlando di muggire come una mucca,
e timidamente ritenta la parola sospesa.
Ora è una dea venerata dalle folle vestite di lino.
Si dice che da lei e dal seme del grande Giove
Nacque Epafò, che ha culto assieme alla madre nelle città.*

Ovidio, *Metamorfosi* II 836-III 2

Sevocat hunc genitor nec causam fassus amoris
'fide minister' ait 'iussorum, nate, meorum,
pelle moram solitoque celer delabere cursu,
quaeque tuam matrem tellus a parte sinistra
suspicit (indigenae Sidonida nomine dicunt),
hanc pete, quodque procul montano gramine pasci
armentum regale vides, ad litora verte!'
dixit, et expulsi iamdudum monte iuveni
litora iussa petunt, ubi magni filia regis
ludere virginibus Tyriis comitata solebat.
non bene conveniunt nec in una sede morantur
maiestas et amor; sceptri gravitate relicta
ille pater rectorque deum, cui dextra trisulcis
ignibus armata est, qui nutu concutit orbem,
induitur faciem tauri mixtusque iuvenis
mugit et in teneris formosus obambulat herbis.
quippe color nivis est, quam nec vestigia duri
calcavere pedis nec solvit aquaticus auster.
colla toris exstant, armis palearia pendent,
cornua vara quidem, sed quae contendere possis
facta manu, puraque magis perlucida gemma.
nullae in fronte minae, nec formidabile lumen:
pacem vultus habet. miratur Agenore nata,
quod tam formosus, quod proelia nulla minetur;
sed quamvis mitem metuit contingere primo,
mox adit et flores ad candida porrigit ora.
gaudet amans et, dum veniat sperata voluptas,
oscula dat manibus; vix iam, vix cetera differt;
et nunc adludit viridique exsultat in herba,
nunc latus in fulvis niveum deponit harenis;
paulatimque metu dempto modo pectora praebet
virginea plaudenda manu, modo cornua sertis
inpedienda novis; ausa est quoque regia virgo
nescia, quem premeret, tergo considerare tauri,
cum deus a terra siccoque a litore sensim

falsa pedum primis vestigia ponit in undis;
 inde abit ulterius mediique per aequora ponti
 fert praedam: pavet haec litusque ablata relictum
 respicit et dextra cornum tenet, altera dorso
 inposita est; tremulae sinuantur flamine vestes.

*Lo chiama il padre¹ e, non confessandogli il suo amore, gli dice:
 “Mio figlio² e fedele esecutore dei miei comandi,
 bando agli indugi: scendi veloce, al tuo solito,
 e cerca la terra che vede tua madre
 da sinistra – Simonia la chiamano gli abitanti –
 e quando trovi l’armento del re che pascola
 lontano, su un monte, spingilo verso la spiaggia”.
 Così disse, e subito i buoi, cacciati dal monte,
 vanno, secondo gli ordini, alla spiaggia dove
 la figlia del re usava giocare assieme alle vergini
 di Tiro. Non vanno d’accordo, non stanno insieme
 maestà e amore: lasciata la gravità dello scettro,
 il padre e signore di tutti gli dèi, che ha la destra
 armata di fulmini a tripla punta, che scuote il mondo
 con il suo cenno, assume l’aspetto di un toro, e muggisce in mezzo
 alle giovenche, e cammina, bellissimo, sull’erba tenera.
 Ha il colore della neve che non è mai stata calcata
 dalla pianta di un duro piede, né sciolta dall’Austro piovoso.
 Il collo è gonfio di muscoli, dalle spalle pende
 la giogaia, ha corna piccole, però che sembrano
 fatte a mano, e sono più lucide di una gemma pura.
 Nessuna minaccia in fronte, lo sguardo non fa paura,
 il muso è in pace. Lo contempla la figlia³ di Agenore,
 come è bello, e non minaccia battaglie;
 ma, per quanto mite, ha paura a toccarlo dapprima,
 poi gli si accosta e porge fiori davanti al candido
 muso. Ne gode l’innamorato e, in attesa*

¹ Giove.

² Mercurio.

³ Europa.

*del piacere che spera, le bacia le mani. A stento riesce
a rinviare il resto, e ora scherza e le salta intorno sull'erba verde,
ora stende il candido fianco sulla sabbia bionda
e, tolto un po' alla volta il timore, le offre il petto
da toccare con la mano virginea, e le corna
da inghirlandare di fiori freschi. La figlia del re osa anche,
senza sapere chi è, sedergli in groppa,
e il dio si allontana senza parere dal lido,
mettendo sulla battigia le sue false orme;
poi va avanti e si porta la preda in mezzo
al mare. Lei guarda terrorizzata la spiaggia
che si allontana, e tiene con la destra un corno:
l'altra mano sta sulla groppa e le vesti tremando si gonfiano al vento.*



Antonio Allegri detto il Correggio (1489-1534), *Giove ed Io*, olio su tela

R. Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, cap. I

Sulla spiaggia di Sidone un toro tentava di imitare un gorgheggio amoroso. Era Zeus. Fu scosso da un brivido, come quando i tafani lo pungevano. Ma questa volta un brivido dolce. Eros gli stava mettendo sulla groppa la fanciulla Europa. Poi la bestia bianca si gettò in acqua, e il suo corpo imponente ne emergeva abbastanza perché la fanciulla non si bagnasse. Lo videro in molti. Tritone, con la sua conchiglia sonora, rispose al mugghio nuziale. Europa, tremante, si teneva aggrappata a uno dei lunghi corni del toro. Li vide anche Borea, mentre fendevano le acque. Malizioso e geloso, fischiò alla vista di quei seni acerbi che il suo soffio scopriva. Atena arrossì spiando dall'alto il padre cavalcato da una donna. Anche un marinaio acheo li vide, e allibì. Era forse Teti, curiosa di vedere il cielo? O una Nereide soltanto, e per una volta vestita? O Poseidone ingannatore aveva rapito un'altra ragazza?

Europa intanto non vedeva la fine di quella pazza navigazione. Ma immaginava la sua sorte, quando avessero ritrovato la terra. E gridò un messaggio ai venti e alle acque: “Dite a mio padre che Europa ha lasciato la sua terra in groppa a un toro, mio rapitore, mio marinaio, mio – suppongo – futuro compagno di letto. Date, vi prego, a mia madre questa collana”. Stava per invocare anche Borea, perché la sollevasse con le sue ali, come aveva fatto con la sua sposa, l'ateniese Oritia. Ma si morse la lingua: perché passare da un rapitore a un altro?

Ma com'era cominciato tutto? Un gruppo di ragazze giocava lungo un fiume, raccogliendo fiori. Numerose altre volte una scena del genere sarebbe apparsa irresistibile agli dèi. Persefone venne rapita mentre giocava con le fanciulle “dal seno profondo” e raccoglieva rose, crochi, viole, iris, giacinti, narcisi. Soprattutto il narciso, “prodigioso fiore raggianti, venerabile alla vista, quella volta, per tutti, per gli dèi immortali e per gli uomini mortali”. E Talia venne artigliata da Zeus in forma di aquila mentre giocava a palla tra i fiori su un monte. E Creusa sentì i suoi polsi serrati dalle mani di Apollo mentre raccoglieva fiori di zafferano sulle pendici dell'acropoli di Atene. Anche Europa e le sue amiche stavano cogliendo narcisi, giacinti, violette, rose, timo.

A un tratto si videro accerchiate da un branco di tori. Fra questi uno di un bianco abbagliante, dalle piccole corna, che sembravano gemme lucenti. La sua espressione ignora la minaccia. Tanto che Europa, timida all'inizio, avvicina i suoi fiori a quel muso candido. Come un cagnolino, il toro geme di piacere, si rovescia sull'erba, offre le sue piccole corna alle ghirlande. La principessa si azzarda a montargli sulla groppa, all'amazzone. Allora, senza parere, il branco si sposta dal letto asciutto del fiume verso la spiaggia. Con falsa incertezza, il toro si avvicina all'acqua. Poi è troppo tardi: già la

bestia bianca investe le onde con Europa in groppa. Lei si volta indietro: con la destra si tiene a un corno, con l'altra si appoggia alla bestia.

L'aria mossa le fa tremare le vesti.

Ma com'era cominciato tutto? Europa, verso l'alba, dormendo nella sua stanza al primo piano del palazzo reale, aveva avuto un sogno strano: si trovava fra due donne, una era l'Asia, l'altra era la terra che le sta di fronte, e non ha un nome. Le due donne si battevano, con violenza, per lei. Ciascuna la voleva per sé. L'Asia sembrava a Europa una donna del suo paese; l'altra era per lei una totale straniera. E la straniera, alla fine, con mani possenti la trascinava via. Per volere di Zeus, diceva: Europa sarebbe stata una fanciulla asiatica rapita da una straniera. Il sogno era nettissimo, come una scena del giorno. Europa si svegliò spaventata e rimase a lungo seduta sul letto, in silenzio. Poi era uscita, come sempre, con le sue compagne. Alla foce del fiume, fra le rose e lo scrosciare delle onde, Europa si aggirava con il suo canestro d'oro.

Nella prateria apparve un toro di colore biondo, con un cerchio bianco sulla fronte. Emanava un profumo che copriva quello dei fiori. Si fermò dinanzi a Europa e le leccò il collo. Lei lo carezzava, e intanto asciugava la schiuma che colava abbondante dalla bocca dell'animale. Il toro le si inginocchiò davanti, offrendole la groppa. E, come lei fu montata, balzò verso il mare. Europa, atterrita, guardava verso la spiaggia, chiamava le compagne, tenendo un braccio nel vuoto. Poi, già in mezzo alle onde, con una mano si aggrappava al grande corno, con l'altra teneva sollevato e stretto al petto il bordo del peplo. E, dietro le sue spalle, il peplo si era gonfiato in una vela purpurea.

Ma com'era cominciato tutto? Europa si avviava con le sue compagne, in mano il suo splendido canestro d'oro. Lo aveva foggiato Efesto, due generazioni prima, per donarlo a Libia. E Libia lo aveva donato alla figlia Telefassa, che lo aveva donato alla figlia Europa. Era il talismano della stirpe. Sbalzata in oro, vi si riconosceva una giovenca errante, che sembrava nuotare in un mare di smalto. Due uomini misteriosi, in piedi sulla riva, osservavano la scena. C'era anche uno Zeus d'oro che sfiorava con la mano la bronzea giovenca. Sullo sfondo, un Nilo d'argento. Quella giovenca era Io, trisavola di Europa. Anche la sua era stata una storia di metamorfosi e di rapimento. Torturata da un tafano, in perpetuo vagabondaggio angoscioso, aveva attraversato tutti i mari. A uno di essi, verso l'Italia, aveva perfino donato il suo nome.

L'amore di Zeus le aveva imposto follia e maledizione. Tutto era cominciato con certi strani sogni, quando Io era sacerdotessa nello Heraion vicino ad Argo, il più antico fra i santuari, il luogo che dava la misura al tempo: a lungo i Greci contarono gli anni riferendosi alla successione delle sacerdotesse nello Heraion. I sogni sussurravano dell'amore ardente di Zeus per lei, e le consigliavano di andare verso le praterie di Lerna, dove pascolavano buoi e montoni di suo padre. Non più sacerdotessa consacrata

alla dea, ma bestia consacrata al dio, come quelle che erravano liberamente nei recinti dei santuari: così la volevano i sogni. E tale divenne. Ma il santuario si allargò un giorno al mondo intero, ai suoi mari sterminati, che avrebbe guardato senza tregua, sempre pungolata dall'orrendo tafano. E quanto più vasto era l'orizzonte, tanto più acuta la persecuzione. Quando giunse da un altro torturato, Prometeo, desiderava soprattutto morire, e non sapeva ancora di trovarsi di fronte a un essere sofferente come lei senza speranza di morte. Ma, come per Prometeo, anche per lei sarebbe venuto lo scioglimento dall'ossessione. Un giorno, approdata in Egitto, Zeus l'avrebbe sfiorata con la sua mano. Allora la giovenca pazza ridiventò fanciulla e si congiunse col dio. In memoria di quell'attimo chiamò suo figlio Epafo, che vuol dire lieve tocco di una mano. Epafo divenne poi il re d'Egitto, e si diceva che fosse il bue Apis.

Scendendo verso le praterie fiorite, vicino al mare, Europa teneva in mano, sbalzato in nobili metalli, il suo destino.

Come in musica, la sua melodia era l'inverso di quella della sua antenata Io. Un toro l'avrebbe rapita dall'Asia verso quella terra che si sarebbe chiamata Europa, come anni prima il disperato errare marino di una giovenca che aveva pascolato in terra greca si era concluso in Egitto, al lieve tocco della mano di Zeus. E un giorno sarebbe giunto in dono alla fanciulla Europa un canestro d'oro. Lo teneva in mano, distratta.

Ma com'era cominciato tutto? Se si vuole storia, è storia della discordia. E la discordia nasce dal ratto di una fanciulla, o dal sacrificio di una fanciulla. E l'uno trapassa continuamente nell'altro. Furono i "lupi mercanti" sbarcati dalla Fenicia che rapirono in Argo la tauropárthenos, la "vergine dedicata al toro", chiamata Io. Come un messaggio dai monti, questo accese il falò dell'odio fra i due continenti. Europa e Asia da allora si battono, e a colpo segue colpo. Così i Cretesi, "cinghiali dell'Ida", rapirono all'Asia la fanciulla Europa. Tornarono in patria su una nave a forma di toro. E offrirono Europa in sposa al loro re Asterio. Quello stesso nome celeste sarebbe stato anche uno dei nomi di un nipote di Europa: quel giovane dalla testa di toro che viveva al centro del labirinto, in attesa delle vittime. Più spesso lo chiamarono Minotauro.

Ma com'era cominciato tutto? Arrivati nell'Argolide, i mercanti fenici passarono cinque o sei giorni a vendere le loro merci, che portavano dal Mar Rosso, dall'Egitto e dall'Assiria. La nave era all'ancora, e sulla riva la gente del luogo guardava, toccava, trattava quegli oggetti nati così lontano. Le ultime mercanzie erano ancora invendute quando giunse un gruppo di donne, e fra loro Io, figlia del re. Continuavano a trattare e comprare. D'un tratto i marinai mercanti si gettarono su di loro. Alcune riuscirono a fuggire. Ma Io e altre furono rapite. È questo il ratto a cui risposero poi i Cretesi quando rapirono in Fenicia la figlia del re, Europa. I Fenici però raccontano la storia in modo diverso: Io avrebbe avuto un amore con il comandante della nave straniera. Era

già incinta, e se ne vergognava, quando decise lei stessa di imbarcarsi con i Fenici. Da questi eventi è nata la storia: il ratto di Elena e la guerra di Troia, come anche, prima ancora, la spedizione della nave Argo e il ratto di Medea sono anelli della stessa catena. Un richiamo oscillava fra l'Asia e l'Europa: a ogni oscillazione una donna, e con lei una schiera di predatori, passava da una riva all'altra. Ma Erodoto osservò che c'era comunque una differenza fra le due parti: "Ora, il rapire donne è considerato azione da malfattori, ma il preoccuparsi di donne rapite è azione da dissennati, mentre da saggi è il non darsi delle rapite alcun pensiero, perché è chiaro che se non avessero voluto non sarebbero state rapite". I Greci non si comportarono da saggi: "Per una donna di Sparta radunarono una grande spedizione e poi, giunti in Asia, abbatterono la potenza di Priamo". Da allora non è cessata la guerra fra Asia e Europa.

(Roberto Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Milano 1988, 15-21)

Diana e Atteone

Ovidio, *Metamorfosi* III 138-252

Prima nepos inter tot res tibi, Cadme, secundas
 causa fuit luctus, alienaque cornua fronti
 addita, vosque, canes satiatae sanguine erili.
 at bene si quaeras, Fortunae crimen in illo,
 non scelus invenies; quod enim scelus error habebat?
 Mons erat infectus variarum caede ferarum,
 iamque dies medius rerum contraxerat umbras
 et sol ex aequo meta distabat utraque,
 cum iuvenis placido per devia lustra vagantes
 participes operum conpellat Hyantius ore:
 'lina madent, comites, ferrumque cruore ferarum,
 fortunaeque dies habuit satis; altera lucem
 cum croceis invecta rotis Aurora reducet,
 propositum repetemus opus: nunc Phoebus utraque
 distat idem meta finditque vaporibus arva.
 sistite opus praesens nodosaque tollite lina!
 iussa viri faciunt intermittuntque laborem.
 Vallis erat piceis et acuta densa cupressu,
 nomine Gargaphie succinctae sacra Dianae,

cuius in extremo est antrum nemorale recessu
arte laboratum nulla: simulaverat artem
ingenio natura suo; nam pumice vivo
et levibus tofis nativum duxerat arcum;
fons sonat a dextra tenui perlucidus unda,
margine gramineo patulos incinctus hiatus.
hic dea silvarum venatu fessa solebat
virgineos artus liquido perfundere rore.
quo postquam subiit, nympharum tradidit uni
armigerae iaculum pharetramque arcusque retentos,
altera depositae subiecit bracchia pallae,
vincla duae pedibus demunt; nam doctior illis
Ismenis Crocale sparsos per colla capillos
colligit in nodum, quamvis erat ipsa solutis.
excipiunt laticem Nepheleque Hyaleque Rhanisque
et Psecas et Phiale funduntque capacibus urnis.
dumque ibi perluitur solita Titania lympa,
ecce nepos Cadmi dilata parte laborum
per nemus ignotum non certis passibus errans
pervenit in lucum: sic illum fata ferebant.
qui simul intravit rorantia fontibus antra,
sicut erant, nudae viso sua pectora nymphae
percussere viro subitisque ululatibus omne
inplevere nemus circumfusaeque Dianam
corporibus texere suis; tamen altior illis
ipsa dea est colloque tenuis supereminet omnis.
qui color infectis adversi solis ab ictu
nubibus esse solet aut purpureae Aurorae,
is fuit in vultu visae sine veste Dianae.
quae, quamquam comitum turba est stipata suarum,
in latus obliquum tamen adstitit oraque retro
flexit et, ut vellet promptas habuisse sagittas,
quas habuit sic hausit aquas vultumque virilem
perfudit spargensque comas ultricibus undis
addidit haec cladis praenuntia verba futurae:
'nunc tibi me posito visam velamine narres,
sit poteris narrare, licet!' nec plura minata

dat sparso capiti vivacis cornua cervi,
dat spatium collo summasque cacuminat aures
cum pedibusque manus, cum longis bracchia mutat
cruribus et velat maculoso vellere corpus;
additus et pavor est: fugit Autonoeius heros
et se tam celerem cursu miratur in ipso.
ut vero vultus et cornua vidit in unda,
'me miserum!' dicturus erat: vox nulla secuta est!
ingemuit: vox illa fuit, lacrimaeque per ora
non sua fluxerunt; mens tantum pristina mansit.
quid faciat? repetatne domum et regalia tecta
an lateat silvis? pudor hoc, timor inpedit illud.
Dum dubitat, videre canes, primique Melampus
Ichnobatesque sagax latratu signa dedere,
Cnosius Ichnobates, Spartana gente Melampus.
inde ruunt alii rapida velocius aura,
Pamphagos et Dorceus et Oribasos, Arcades omnes,
Nebrophonosque valens et trux cum Laelape Theron
et pedibus Pterelas et naribus utilis Agre
Hylaeusque ferox nuper percussus ab apro
deque lupo concepta Nape pecudesque secuta
Poemenis et natis comitata Harpyia duobus
et substricta gerens Sicyonius ilia Ladon
et Dromas et Canache Sticteque et Tigris et Alce
et niveis Leucon et villis Asbolos atris
praevalidusque Lacon et cursu fortis Aello
et Thoos et Cyprio velox cum fratre Lycisce
et nigram medio frontem distinctus ab albo
Harpalos et Melaneus hirsutaque corpore Lachne
et patre Dictaeo, sed matre Laconide nati
Labros et Argiodus et acutae vocis Hylactor
quosque referre mora est: ea turba cupidine praedae
per rupes scopulosque adituque carenti+a saxa,
quaque est difficilis quaque est via nulla, sequuntur.
ille fugit per quae fuerat loca saepe secutus,
heu! famulos fugit ipse suos. clamare libebat:
'Actaeon ego sum: dominum cognoscite vestrum!'

verba animo desunt; resonat latratibus aether.
 prima Melanchaetes in tergo vulnera fecit,
 proxima Theridamas, Oresitrophos haesit in armo:
 tardius exierant, sed per compendia montis
 anticipata via est; dominum retinentibus illis,
 cetera turba coit confertque in corpore dentes.
 iam loca vulneribus desunt; gemit ille sonumque,
 etsi non hominis, quem non tamen edere possit
 cervus, habet maestisque replet iuga nota querellis
 et genibus pronis supplex similisque roganti
 circumfert tacitos tamquam sua bracchia vultus.
 at comites rapidum solitis hortatibus agmen
 ignari instigant oculisque Actaeona quaerunt
 et velut absentem certatim Actaeona clamant
 (ad nomen caput ille refert) et abesse queruntur
 nec capere oblatae segnem spectacula praedae.
 vellet abesse quidem, sed adest; velletque videre,
 non etiam sentire canum fera facta suorum.
 undique circumstant, mersisque in corpore rostris
 dilacerant falsi dominum sub imagine cervi,
 nec nisi finita per plurima vulnera vita
 ira pharetratae fertur satiata Dianae.

*La prima causa di lutto fra tanti successi,
 Cadmo, fu un tuo nipote, e le corna estranee
 che spuntarono sulla sua fronte, e voi, cagne, che vi saziaste
 del sangue del vostro padrone. Ma se cerchi bene, vedrai che fu colpa
 della sorte e non delitto; quale delitto poteva esserci
 in un errore? C'era un monte macchiato dal sangue di varie fiere,
 e già il mezzogiorno aveva accorciato le ombre,
 e il sole distava ugualmente dai due stremi del suo percorso,
 quando il giovane beota apostrofò con parole gentili
 i compagni di caccia che si perdevano in boschi lontani;
 "Amici, le reti e le armi stillano il sangue della selvaggina,
 il giorno ha avuto abbastanza fortuna. Quando l'aurora
 sul suo carro dorato riporterà il nuovo giorno,
 torneremo all'opera che ci siamo prefissi: ora il sole è ad uguale distanza*

*dagli estremi del suo percorso, e coi suoi vapori spacca il terreno.
Fermate il lavoro e togliete le reti annodate”.*

*Gli uomini eseguono l'ordine e interrompono l'opera.
C'era una valle fitta di pini e di aguzzi cipressi,
di nome Gargafia, sacra a Diana dalla veste succinta;
nelle sue più folte profondità c'era una grotta
non costruita dall'arte umana: la natura col suo talento
simulava l'arte, costruendo un arco spontaneo
con pomice viva e tufo leggero;
a destra risuona del suo rivo sottile una fonte lucente,
con l'ampia foce cinta da bordi erbosi.*

*Qui la dea dei boschi era solita, stanca
della caccia, bagnare nell'acqua le membra virginee.
Arrivata in quel luogo, affidò alla ninfa armigera
il giavellotto, la faretra e l'arco allentato;
un'altra prende nelle sue braccia la veste deposta,
due le tolgono i calzari dai piedi, e Crocale, figlia di Ismeno,
più esperta, raccoglie in un nodo i capelli sparsi
sul collo benché lei stessa li portasse sciolti.*

*Attingono e versano acqua con anfore capaci Nefele,
Iale, Ranide, Psecade e Fiale.*

*Mentre la dea si bagna nell'acqua solita,
il nipote di cadmo, avendo sospeso la sua fatica
e vagando con passi incerti nel bosco ignoto,
arrivò a quel recesso: lo guidava il suo destino.
Quando entrò nella grotta bagnata dalla sorgente,
alla vista dell'uomo le ninfe, nude com'erano,
si batterono il petto e riempirono il bosco
di urla improvvise; poi circondarono Diana
e la coprirono coi loro corpi ma, più alta di loro,
la dea stessa le sovrastava tutte dal collo in su.*

*Il colore delle nubi, colpite dal sole in fronte,
o dell'aurora purpurea apparve nel volto
di Diana vista senz'abito. Sebbene fosse
premuta dalla folla delle sue compagne,
si volse sul fianco e girò indietro
il viso; avrebbe voluto aver pronte le frecce –*

prese quello che aveva, l'acqua, e ne bagnò il volto dell'uomo e, inondando i capelli del fiotto vendicatore, aggiunse parole presaghe di futura rovina: "E adesso racconta pure, se potrai farlo, d'avermi vista senz'abito". E senza aggiungere altre minacce, dà al capo spruzzato lunghe corna di cervo, allunga il collo, appuntisce in cima le orecchie, cambia le mani in piedi, le braccia in lunghe zampe e cosparge il corpo di pelo chiazzato. Vi aggiunse la paura, e l'eroe figlio di Autonome fuggì, meravigliandosi mentre corre di essere così veloce. Come vide nell'acqua il muso e le corna, voleva dire "me infelice", ma non uscì nessuna voce: gemette, e fu quella la voce; le lacrime scesero per il volto non suo; la mente solo rimase la stessa. Che fare? Ritornare alla reggia o nascondersi nella foresta? L'uno vieta la vergogna, l'altro il timore. Mentre esita, lo avvistarono i cani; per primi diedero il segno latrando Melampo e il sagace Icnobate, Icnobate cretese e Melampo spartano; poi piombano gli altri, più veloci del vento, Panfago, Dorceo, Oribaso, tutti Arcadi, il bravo Nebrofono, il truce Terone, Lelape, Pterela utile per la sua velocità, Agre per il fiuto, il fiero Ileo appena ferito da un cinghiale, Nape concepita da un lupo, Pemenide guardiana di mandrie, Arpia coi suoi due cuccioli, Ladone di Sicione, dai fianchi stretti, Dromade, canache, Sticte, Alce e Tigri, il bianco Leucone, il nero Asbolo, il robusto Lacone, Aello resistente nella corsa, Too, la veloce Licisca col fratello Ciprio, Arpalo che ha una macchia bianca in mezzo alla fronte nera, Melaneo e Lacne dal corpo irsuto, Labro e Agriodo nati da padre cretese e madre spartana, Ilattore dalla voce stridula, e altri che è troppo lungo elencare. La muta lo segue per brama di preda

*attraverso sassi, dirupi e rocce senza passaggio,
 dove la via è difficile, dove non c'è nessuno.
 Fugge per i luoghi dove spesso inseguiva, fugge i suoi stessi aiutanti; voleva gridare:
 "Sono Atteone, il vostro padrone, riconoscetemi dunque!"
 Gli mancano le parole e l'aria risuona dei loro latrati.
 Le prime ferite gliela fa nella schiena Melanchete,
 poi Terodamante, Oresitrofo gli si attacca a una spalla.
 Era partito più tardi, ma aveva fatto una scorciatoia
 tagliando il monte e, mentre loro trattengono
 il padrone, gli altri si uniscono e gli piantano nel corpo i denti.
 Ormai manca spazio per le ferite. Lui geme con suoni
 che, se anche non sono di un uomo, non li può emettere
 Un cervo; riempie di mesti lamenti le selve note,
 e in ginocchio, supplice, con gesto implorante,
 gira lo sguardo in silenzio come tendesse le braccia.
 I compagni inconsapevoli aizzano come al solito
 la muta rabbiosa e cercano Atteone, come se fosse assente
 - lui volta il capo a sentire il suo nome - si lagnano
 che non ci sia e per pigrizia non goda la vista
 della preda offerta. Ma c'è, e vorrebbe non esserci:
 vorrebbe vedere e non sentire la ferocia dei cani.
 Da ogni parte lo circondano, affondano il muso nella sua carne,
 sbranano nella falsa figura del cervo il padrone,
 e l'ira di Diana, si dice, non finì prima
 che a lui finisse tra molte ferite la vita.*



Giuseppe Cesari detto Cavalier d'Arpino, *Diana e Atteone*, olio su tavola, Museo del Louvre Parigi.



Tiziano, *Diana e Atteone*, olio su tela, Edimburgo, National Gallery.



Paolo Persico, Pietro Solari, *Diana e Atteone*, Reggia di Caserta.

Giove e Semele

Ovidio, *Metamorfosi* III 259-315

...subit ecce priori
causa recens, gravidamque dolet de semine magni
esse Iovis Semelen; dum linguam ad iurgia solvit,
'profeci quid enim totiens per iurgia?' dixit,
'ipsa petenda mihi est; ipsam, si maxima Iuno
rite vocor, perdam, si me gemmantia dextra
scepra tenere decet, si sum regina Iovisque
et soror et coniunx, certe soror. at, puto, furto est
contenta, et thalami brevis est iniuria nostri.
concipit -- id derat -- manifestaue crimina pleno
fert utero et mater, quod vix mihi contigit, uno
de Iove vult fieri: tanta est fiducia formae.
fallat eam faxo; nec sum Saturnia, si non
ab Iove mersa suo Stygias penetrabit in undas.'
Surgit ab his solio fulvaque recondita nube
limen adit Semeles nec nubes ante removit
quam simulavit anum posuitque ad tempora canos
sulcavitque cutem rugis et curva trementi
membra tulit passu; vocem quoque fecit anilem,
ipsaque erat Beroe, Semeles Epidauria nutrix.
ergo ubi captato sermone diuque loquendo
ad nomen venere Iovis, suspirat et 'opto,
Iuppiter ut sit' ait; 'metuo tamen omnia: multi
nomine divorum thalamos iniere pudicos.
nec tamen esse Iovem satis est: det pignus amoris,
si modo verus is est; quantusque et qualis ab alta
Iunone excipitur, tantus talisque, rogato,
det tibi complexus suaque ante insignia sumat!'
Talibus ignaram Iuno Cadmeida dictis
formarat: rogat illa Iovem sine nomine munus.
cui deus 'elige!' ait 'nullam patiere repulsam,
quoque magis credas, Stygii quoque conscia sunt
numina torrentis: timor et deus ille deorum est.'
laeta malo nimiumque potens perituraque amantis

obsequio Semele 'qualem Saturnia' dixit
'te solet amplecti, Veneris cum foedus initis,
da mihi te talem!' voluit deus ora loquentis
opprimere: exierat iam vox properata sub auras.
ingemuit; neque enim non haec optasse, neque ille
non iurasse potest. ergo maestissimus altum
aethera conscendit vultuque sequentia traxit
nubila, quis nimbos inmixtaque fulgura ventis
addidit et tonitrus et inevitabile fulmen;
qua tamen usque potest, vires sibi demere temptat
nec, quo centimanum deiecerat igne Typhoea,
nunc armatur eo: nimium feritatis in illo est.
est aliud levius fulmen, cui dextra cyclosum
saevitiae flammaeque minus, minus addidit irae:
tela secunda vocant superi; capit illa domumque
intrat Agenoream. corpus mortale tumultus
non tulit aetherios donisque iugalibus arsit.
imperfectus adhuc infans genetricis ab alvo
eripitur patrioque tener (si credere dignum est)
insuitur femori maternaque tempora complet.
furtim illum primis Ino matertera cunis
educat, inde datum nympphae Nyseides antris
occluere suis lactisque alimenta dedere.

*Alla prima causa subentra
un'altra recente; su duole che Semele è gravida
del grande Giove, e scioglie la lingua all'alterco.
"Ma dall'altercare tante volte, che ci ho guadagnato?
Devo attaccarla, e distruggerla, se a buon diritto
mi chiamo la grande Giunone e mi spetta portare lo scettro gemmato
nella destra, se sono regina e sposa e sorella di Giove o almeno sorella. Si accontenta
proprio di un'avventura furtiva,
ed è breve l'ingiuria arrecata al mio talamo!
È gravida! Ci mancava anche questa; porta nell'utero pieno
la colpa manifesta, e vuol dare figli
solo a Giove, cosa che appena ho potuto io, tant'è la fiducia
nella sua bellezza. Ma farò che la inganni: non sono più figlia*

di Saturno se non scenderà alle acque di Stige, mandatavi dal suo Giove”. Ciò detto, si alza dal trono, e nascosta in una nuvola fulva, va a casa di Semele, e non dissolve la nuvola prima di essersi travestita da vecchia, mettendosi capelli bianchi, pelle solcata di rughe, e trascinando le membra ricurve con passo tremante; prese anche una voce da vecchia, e fu Beroe di Epidauro, nutrice di Semele. Attacca discorso e, dopo avere parlato a lungo, venuta al nome di Giove, fece un sospiro., e disse: “Spero che sia proprio Giove, ma ho paura: molti spacciandosi per dèi entrarono in letti pudichi. E poi, non basta essere Giove! Ti dia una prova del suo amore: chiedigli, se è il vero Giove, che ti abbracci con tutta la grandezza e la bellezza con la quale l’accoglie l’eccelsa Giunone, e prima rivesta le sue insegne”. Con queste parole sobilla l’ignara figlia di Cadmo; lei chiede a Giove un dono senza specificare, e il dio le dice: “Scegli, non c’è niente che io rifiuti; e perché tu mi creda, mi sia testimone lo Stige, l’acqua che mette paura perfino agli dèi”. Lieta del suo male, troppo potente, destinata a morire per l’omaggio del suo amante, Semele disse: “concediti a me tale quale usa abbracciarti la figlia di Saturno, quando fate l’amore”. Il dio voleva chiuderle la bocca, ma la voce affrettata era già uscita al vento. Gemette: lei non può più avere espresso il suo desiderio, lui il giuramento. Tristissimo sale in cielo, raduna con lo sguardo le docili nuvole, vi aggiunge i nubi, i lampi mescolati ai venti, e i tuoni e i fulmini a cui non si sfugge. Per quanto può, cerca di togliersi forze, non si arma del fulmine con cui abbatté Tifeo dalle cento braccia: in quello c’è troppa violenza. C’è un altro fulmine, più leggero, dove la mano dei Ciclopi ha messo meno fuoco e ferocia, e meno collera; gli dèi lo chiamano fulmine minore. Lo prende ed entra nella casa di Agenore; il corpo mortale

non sopporta lo sconvolgimento celeste e muore del dono nuziale. Dal ventre della madre è estratto un bimbo non ancora formato e, se si può crederlo, tenero com'è, è cucito nella coscia del padre, e così compie il tempo della gestazione. Di nascosto Ino, la zia materna, gli dà le prime cure nella culla e poi lo affida alle ninfe di Nisa, che lo nascondono nei loro antri e gli danno il latte.



Luca Ferrari detto Luca da Reggio (1605-1654), *Giove e Semele*, olio su tela.

Roberto Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, cap. II

[...] Per secoli i poeti, i filosofi, i mitografi avevano raccontato e commentato la scena della dea al bagno, nelle sue numerose varianti: si trattasse di Artemis spiata da Atteone, o di Atena sotto gli occhi di Tiresia, o di Persefone sotto quelli onniveggenti di Zeus. Ma occorreva giungere all'epicedio della paganità, un secolo dopo Costantino, perché nei versi di Nonno si svelasse la scena precedente a quel bagno. Non era soltanto la caduta meridiana a spingere i corpi mitici verso l'acqua. Nel caso di Semele, fu innanzitutto il bisogno di lavare sangue, molto sangue.

Ma com'era cominciato tutto? La principessa Semele guidava le sue mule per le strade di Tebe, vibrando una frusta argentea. Improvvisamente ricordò uno strano sogno di quella notte. C'era un albero vasto, e tra le foglie spiccava un grosso frutto ancora acerbo, coperto del madore della rugiada. Una fiamma dall'alto incenerì il tronco, ma il frutto rimase intatto. Si intravidero le ali di un uccello che lo rapivano verso il cielo. E in alto, lacerando la tela di fondo del cielo, si protendeva una coscia maschile, e una mano cuciva quel frutto dentro la coscia, imprigionandovelo sotto fibbie d'oro. Poi il

bubbone si apriva e ne spuntava una figura di uomo dalla natura di toro. Semele sapeva che l'albero era lei stessa.

Raccontò il sogno al padre. Cadmo fece chiamare Tiresia. Semele immaginava la risposta: un sacrificio. Quando qualcosa è incerto e temibile, si uccide un animale. Ma quale animale? Un toro, disse Tiresia. E Semele con le sue mani doveva sacrificarlo. Accese lei stessa il fuoco sull'altare. Stava molto vicina alla vittima, e al momento dell'uccisione uno spruzzo di sangue la investì sul ventre. Tocandosi le trecce, sentì i capelli impiasticciati. E nell'abbassare gli occhi vide che tutto il chitone era zuppo di sangue. Allora corse, nascosta dalle alte canne, verso l'Asopo. Poco dopo, il sangue era dimenticato. In quell'acqua che conosceva da sempre, nuotava con la testa fuori, incontro alla corrente. Scuoteva al vento il terrore notturno.

Dall'alto Zeus scrutava Semele al bagno, ferito dal pungolo amoroso. Trascurava la terra spalancata ai suoi piedi per fissare quella pozza d'acqua con nuotatrice. Guardavano Semele le mule, pazienti nell'attesa della padrona, e Zeus. L'occhio del dio scivolava sulla pelle bagnata, dalle dita al collo scoperto, astenendosi soltanto dai misteri del ventre. E si fermava sul petto luccicante come un'armatura. Dalle punte dei seni volavano giavellotti acuminati a conficcarsi nella piaga aperta da Eros. Quella principessa gli era sembrata per un momento un'altra principessa, Europa, ma il sangue della discendenza le accomunava, poiché Cadmo era fratello di Europa – e lo splendore, la patina dello splendore. La mente di Zeus lasciò i cieli per nuotare accanto a Semele. Guardava il sole con impazienza. Soltanto nella notte avrebbe potuto raggiungere il letto di Semele.

Nel buio si alzarono silenziosamente le sbarre del palazzo di Tebe. Zeus si sporse sul letto di Semele in forma di toro dalle membra umane. Poi fu una pantera. Poi un giovane con tralci di vite fra i riccioli. Poi si arrestò nella forma perfetta: il serpente. Zeus prolungava il coito come una storia senza fine: ricapitolava la storia del dio che stava per essere generato. Il serpente scivolò sul corpo tremante di Semele e leccò il suo collo con dolcezza. Poi, stringendole il torace in una delle sue spire, e lasciandole i seni con un cinto squamoso, la cosparses di un liquido miele, non già di veleno. Ora il serpente premeva la bocca sulla bocca di Semele e una bava di nettare colava sulle labbra di lei e la intossicava, mentre sul letto si inerpicavano foglie di vite e nell'oscurità pulsava un suono di tamburelli. La terra rise. Dioniso fu concepito nel momento in cui Zeus gridò il nome con cui per secoli sarebbe stato invocato: "Euoi".

(R. Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Milano, 1988, 61-63)

Le Danaidi

Ovidio, *Metamorfosi* IV 462-464

Volvitur Ixion et se sequiturque fugitque,
molirique suis letum patruelibus ausae
adsiduae repetunt, quas perdant, Belides undas.

Issione gira, segue e fugge a se stesso, e le nipoti di Belo, che tramaronno morte ai loro cugini, continuano ad attingere l'acqua che perderanno.

Roberto Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, cap III

[...] Gli eventi mitici sono anche mutamenti del paesaggio. La rocca di Argo guardava una terra celebre per l'arsura. E dalla polvere secca si passava al fango della palude di Lerna. Mancava all'Argolide una pura acqua che scorre e si rinnova. Perché questo mutasse occorre la vicenda sanguinosa delle Danaidi. Arrivò dall'Egitto un battello con cinquanta remi, a ogni remo una fanciulla: cinquanta sorelle, le Danaidi, con il loro padre. Guidate da "un'innata ripulsa per l'uomo", fuggivano nozze forzate con i loro cinquanta cugini, figli di Egitto. E, nella fuga, avevano voluto risalire al luogo d'origine della stirpe, là dove erano cominciate le peregrinazioni della loro antenata Io. Parlavano una lingua straniera, avevano le pelle brunita dal sole africano. Il vecchio re di Argo, Pelasgo, vide subito il loro arrivo come un'irruzione indomabile. Gli venivano incontro vesti fastose e barbare, occhi di nomadi del deserto, ma dal cavo del braccio sinistro di ogni Danaide sporgeva un ramo d'ulivo fasciato di lana bianca. Era l'unico segno greco e chiaro: chiedevano asilo. Aggiunsero che, se non fossero state accolte, si sarebbero impiccate. Precisarono: si sarebbero impiccate alle statue del santuario, usando le cinture dei loro pepli.

Cinquanta impiccate, appese a cinquanta statue! Quale miasma, denso come l'aria brumosa d'Egitto! Meglio rischiare una guerra.

Pelasgo accolse quella schiera di barbare bellissime nella città. Era un po' imbarazzato: non sapeva se avrebbero dovuto dormire nelle case dei cittadini o in luoghi separati, messi a loro disposizione. Sentiva che rischiava il suo regno per quelle ragazze ignote e straniere, sbarcate il giorno prima. Ma non osò rifiutarle. Ogni volta che dubitava, gli appariva l'immagine di cinquanta statue con appese cinquanta impiccate. Dalla rocca, si videro profilarsi le navi dei maschi insolenti che venivano a rapire le cugine. Erano

Egizi, si curavano solo degli dèi egizi, nessun santuario in terra greca avrebbe potuto frenare la loro rapacità. Pelasgo aveva sempre sperato in un compromesso. Bastava che quella rapina di pirati prendesse l'aspetto di pacifiche nozze. Cinquanta coppie riunite in un'immensa festa. Le Danaidi alla fine si sottomisero. Ma si avvicinarono al letto nuziale celando ciascuna un coltello. Per quarantanove volte, quella notte, una mano di donna affondò la lama nel corpo del maschio che le stava accanto. Solo la sorella maggiore tradì: Ipermnestra. Lasciò fuggire il suo sposo Linceo. Nella notte cruenta, si scambiavano segnali con torce dalla collina. Le sorelle di Ipermnestra recisero quarantanove teste e andarono a gettarle nella palude di Lerna. Poi ammassarono i cadaveri acefali davanti alla porta di Argo.

Non molto è chiaro di ciò che avvenne, dopo, alle Danaidi. Si sa che vennero purificate da Atena e da Hermes.

E si sa che, intorno ad Argo infuocata, scoprirono polle di acqua purissima. È questa, insieme al massacro, la grande impresa della loro vita. Poi il padre decise che si sposassero di nuovo. Non era facile. Nessun pretendente giungeva con doni nuziali.

Così i termini si rovesciarono: ogni Danaide divenne un dono per i vincitori di una gara. Mancavano Ipermnestra, fuggita con Linceo, e Amimone, rapita da un dio, Poseidone. Danao dispose le quarantotto fanciulle, schierate come un coro, sul traguardo della corsa. Chi per primo avesse toccato il peplo di una Danaide l'avrebbe avuta in sposa. Furono "le nozze più rapide", osserva Pindaro. Prima di mezzogiorno era tutto finito.

Ugualmente in schiera, con i loro incantevoli nomi, Autonoe Automate Cleopatra Pirene Ifimedusa Asteria Gorge Iperippe Clite, le ritroviamo agli inferi, vicino a Sisifo che rotola il suo masso. Ciascuna ha un'anfora in mano. Versano acqua, a turno, in un grosso orcio forato. L'acqua ne esce e si disperde. Per molti, erano l'immagine dell'infelicità connessa a ciò che non potrà mai avere compimento. Ma Bachofen guardava con altro occhio le quarantotto fanciulle. A lui non apparivano fra le ombre inferi, ma in un paesaggio primordiale, di canne e di paludi, là dove il Nilo si dirama in tante bocche e penetra nella terra assetata. Le Danaidi erano venute dall'Africa nel luogo più riarso del Peloponneso, portando il dono dell'umidità. Anche la loro antenata, Io, amava mostrarsi con una canna in mano, creatura della palude. Per Bachofen, quell'eterno versare acqua in un recipiente senza fondo non aveva nulla di vano e disperante. Al contrario, era quasi un'immagine della felicità. Ricordò un'altra fanciulla mitica: Ifimedia. Si era innamorata di Poseidone, come Io di Zeus. E allora andava spesso lungo la spiaggia, entrava nel mare, sollevava acqua dalle onde e se la versava sul petto. Era già quello l'amore. Poi, un giorno, Poseidone apparve, l'avvolse e generò due figli con lei. Il gesto di Ifimedia ha qualcosa di beato e incessante, è il moto della

materia femminile verso l'altro, verso qualsiasi altro. Moto inappagabile, appagato soltanto nel suo inesausto ripetersi.

I Greci accolsero il dono dell'umidità, ma rifiutarono le Danaidi. Lérne kakôn, "Lerna dei mali" era un'espressione proverbiale. E ne ricordava un'altra, Lémnia kaká, il crimine compiuto dalle donne di Lemno. Erano stati due massacri paralleli. Tutte e due le volte le assassine erano Amazzoni. Tutte e due le volte gli uomini, tutti eccetto uno, erano stati sgozzati. Ipsipile a Lemno, ebbe pietà del padre Toante; Ipermenestra, in Argo, ebbe pietà dello sposo Linceo. "Fra tutti i delitti spicca quello delle donne di Lemno" si legge in Eschilo. Era l'apice del nefando. Col tempo, nella palude di Lerna, dalle quarantanove teste putrefatte dei figli di Egitto nacque un'idra dalle teste innumerevoli. L'avrebbe uccisa Eracle, sterminatore delle Amazzoni, discendente di Ipermenestra, l'unica Danaide traditrice.

(R. Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Milano 1988, 81-84)

Cadmo e Armonia

Ovidio, *Metamorfosi* IV 562-603

Nescit Agenorides natam parvumque nepotem
 aequoris esse deos; luctu serieque malorum
 victus et ostentis, quae plurima viderat, exit
 conditor urbe sua, tamquam fortuna locorum,
 non sua se premeret, longisque erroribus actus
 contigit Illyricos profuga cum coniuge fines.
 iamque malis annisque graves dum prima retractant
 fata domus releguntque suos sermone labores,
 'num sacer ille mea traiectus cuspide serpens'
 Cadmus ait 'fuerat, tum cum Sidone profectus
 vipereos sparsi per humum, nova semina, dentes?
 quem si cura deum tam certa vindicat ira,
 ipse precor serpens in longam porrigar alvum.'
 dixit, et ut serpens in longam tenditur alvum
 durataeque cuti squamas increscere sentit
 nigraeque caeruleis variari corpora guttis
 in pectusque cadit pronus, commissaque in unum
 paulatim tereti tenuantur acumine crura.

bracchia iam restant: quae restant bracchia tendit
 et lacrimis per adhuc humana fluentibus ora
 ‘accede, o coniunx, accede, miserrima’ dixit,
 ‘dumque aliquid superest de me, me tange manumque
 accipe, dum manus est, dum non totum occupat anguis.’
 ille quidem vult plura loqui, sed lingua repente
 in partes est fissa duas, nec verba volenti
 sufficiunt, quotiensque aliquos parat edere questus,
 sibilat: hanc illi vocem natura reliquit.
 nuda manu feriens exclamat pectora coniunx:
 ‘Cadme, mane teque, infelix, his exue monstris!
 Cadme, quid hoc? ubi pes, ubi sunt umerique manusque
 et color et facies et, dum loquor, omnia? cur non
 me quoque, caelestes, in eandem vertitis anguem?’
 dixerat, ille suae lambemat coniugis ora
 inque sinus caros, veluti cognosceret, ibat
 et dabat amplexus adsuetaque colla petebat.
 quisquis adest (aderant comites), terretur; at illa
 lubrica permulcet cristati colla draconis,
 et subito duo sunt iunctoque volumine serpunt,
 donec in adpositi nemoris subiere latebras,
 nunc quoque nec fugiunt hominem nec vulnere laedunt
 quidque prius fuerint, placidi meminere dracones.

*Il figlio di Agenore non sa però che la figlia e il nipotino
 sono dèi del mare. Piegato dal lutto
 e dalla serie dei mali e dai molti prodigi che aveva visto,
 il fondatore abbandona la sua città, come se lo perseguitasse
 la sfortuna dei luoghi e non la sua. Dopo un lungo vagabondaggio,
 tocca profugo con la moglie la terra illirica.
 Mentre, carichi d’anni e di mali, rievocano
 nel discorso le prime vicende della casa ed i loro
 travagli, e Cadmo dice: “Era forse sacro
 quel serpente che fu trafitto dalla mia lancia quando
 partito da Sidone, sparsi per terra i suoi denti,
 seme inusitato? Se con ira così infallibile
 gli dèi lo vendicano, possa io stesso mutarmi in serpente,*

e distendermi in un lungo ventre”. Ciò detto, si stende in un lungo ventre come un serpente, e sente crescere sulla pelle indurita le squame e il corpo, nero, macchiarsi di chiazze azzurre; cade bocconi sul petto, a poco a poco le gambe si riuniscono in una e si assottigliano nella punta liscia. Restano solo le braccia e, finchè gli restano, tende le braccia e, mentre il pianto gli riga il volto ancora umano, chiama: “Vieni qui, sposa infelicissima e, finchè di me resta qualcosa, toccami e prendi la mano finchè è una mano, finchè il serpente non invade tutto”. Vorrebbe dire di più, ma improvvisamente la lingua si è scissa in due parti, e mentre parla gli mancano le parole, e, quando cerca di emettere un lamento, sibila. Questa voce la natura gli lascia. Colpendosi il petto nudo con la mano, la moglie grida: “Rimani, Cadmo, spogliati infelice di questo prodigio! Che accade? Dove sono i tuoi piedi, le spalle, le mani? Il colorito, l’aspetto, e, mentre parlo, tutto quanto? Perché non cambiate anche me nello stesso serpente, dèi?” Così disse: lui lambiva il volto della sua sposa, e andava nel seno amato come lo riconoscesse, l’abbracciava e cercava il collo familiare. Chi era presente, i compagni, sono atterriti, ma lei accarezzava il collo viscido del serpente crestato, e improvvisamente sono in due a serpeggiare con spire congiunte, finchè si ritirano nel folto di un bosco vicino. Ancora oggi non sfuggono l’uomo né lo aggrediscono; serpenti pacifici, ricordano quello che erano.

Roberto Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*

[...] Nelle sale numerose del palazzo di Tebe si sentiva un chiacchiericcio insistente, un fremito di piedi leggeri, un incrociarsi canoro. Tutti gli dèi erano discesi dall’Olimpo per le nozze di Cadmo e Armonia.

Vagavano fra quelle stanze, indaffarati e loquaci. Afrodite si preoccupava di ornare il letto nuziale. Ares, sciocco e allegro, spogliate le armi, accennava un passo di danza. Le

Muse offrivano il ventaglio di tutti i canti. Le ali di Nike, che si divertiva a fare l'ancella, sfioravano quelle di Eros sfrecciante.

Alla fine si presentarono gli sposi: eretti come statue, su un carro trainato da un leone e un cinghiale.

Apollo suonava la cetra, accanto al carro. Nessuno si meravigliò alla vista di quegli animali inconsueti: non significava forse Armonia l'aggiungere l'opposto e il selvaggio? Verso il crepuscolo, divamparono migliaia di fiaccole. Zeus camminava per le strade di Tebe. Quella città gli piaceva. Gli ricordava il cielo. Era come uno spiazzo per la danza. Si ritrovarono tutti al banchetto, su seggi d'oro. Zeus e Cadmo toccavano la stessa tavola, sedevano accanto, si versavano a turno il vino. Zeus guardava Cadmo con gli occhi di un amico che ha mantenuto una promessa segreta. Quando il Drago guizzò nel cielo, fu il momento di accompagnare la sposa al suo letto. Allora gli Olimpi, in fila, presentarono i loro regali. Il più misterioso, e il più grande, fu il regalo di Zeus. Donò a Cadmo "tutto il perfetto". Che cosa significava? Cadmo chinò la testa, grato.

Afrodite si avvicinò a sua figlia Armonia e le cinse il collo con una collana fatale. Era l'opera mirabile che Efesto aveva cesellato un giorno per celebrare la nascita dell'arciere Eros? O era la collana che Zeus aveva donato a Europa, quando l'ebbe deposta sotto un platano a Creta? Armonia arrossiva, anche sul collo, mentre la sua pelle fremeva sotto il freddo peso della collana. Era un serpente trafitto di stelle, con due teste alle estremità, che spalancavano la gola una verso l'altra. Ma i due serpenti non riuscivano ad addentarsi: frapposte fra le due bocche, e incise dai loro denti, si ergevano due aquile d'oro con le ali spiegate. Insinuandosi nella doppia gola del serpente, agivano da fermaglio. Le pietre emanavano desiderio. Erano serpente, aquila, stella, ma erano anche il mare, e la luce delle pietre tremava nell'aria, come sulle onde. In quella collana, per avventura, cosmo e ornamento coincidevano.

Fra gli invitati era accorso da Samotracia anche Iasione, fratello di Armonia. Demetra lo intravide durante i preparativi della festa e lo desiderò all'istante, con quella sua veemenza che gli Olimpi conoscevano. Tutti ora si affollavano verso la camera nuziale. Guardandosi intorno, Zeus si accorse che Demetra e Iasione erano scomparsi. Uscì nella notte. Il fragore della festa si allontanava. Varcò la soglia di una delle sette porte della città. Ora lo circondava il buio dei campi, sul fondo il chiarore delle fiaccole, e il palazzo. In un solco profondo di terra nera riconobbe due corpi congiunti, furiosamente stretti e mescolati alle zolle. Riconobbe Iasione e il gemito di Demetra.

Dopo il periodo indistinto della familiarità divina con gli uomini, invitare gli dèi divenne l'atto più pericoloso, origine di offese e maledizioni, segno di un malessere ormai irriducibile fra l'alto e il basso. Alle nozze di Cadmo e Armonia, Afrodite dona alla sposa una collana che, passando di mano, fomenterà sventure, sino al massacro

degli Epigoni sotto le mura di Tebe, e oltre. Alle nozze di Peleo e Teti, il mancato invito a Eris implica la scelta di Paride per Afrodite, contro Hera e Atena, quindi il presupposto della guerra di Troia. La tavola di Licaone, imbandita con carni umane e animali mescolate, provoca il diluvio. La tavola di Tantalo, con la pentola colma della membra del piccolo Pelope, è all'inizio di una catena di crimini perversamente aggrovigliati, finché un giorno il fuggiasco Oreste verrà prosciolto con il voto di Atena. Che cosa concludere? Invitare gli dèi rovina i rapporti con loro, ma mette in moto la storia. Una vita dove gli dèi non sono invitati non vale la pena di essere vissuta. Sarà più tranquilla, ma senza storia. E si può pensare che quell'invito pericoloso sia ogni volta ordito dagli dèi stessi, che si annoiano degli uomini che non hanno storia.

Gli dèi non sapevano, e neppure gli uomini, che quella festa nuziale a Tebe era stata il momento del loro massimo avvicinarsi. La mattina dopo, il palazzo si era svuotato degli Olimpi. Cadmo e Armonia si svegliarono nel letto preparato da Afrodite. Ormai erano soltanto un re e una regina.

Ebbero quattro figlie: Autonoe, Ino, Agave, Semele. La testa ossuta di Cadmo culminava in una lanugine bianca quando un giorno, anni dopo, si fermò davanti alla tomba della figlia Semele, subito fuori dal palazzo. Era un recinto di macerie, da cui salivano fili sottili di fumo, là dove, un giorno, Semele aveva avuto il suo letto, visitato da Zeus.

Fra le pietre corrose, si attorcigliavano pampini. In quel recinto di devastazione e rigoglio Cadmo ritrovava l'immagine della sua vita. Il filo di fumo era la traccia che lasciava la folgore di Zeus, quella che un giorno, soltanto grazie a Cadmo, Zeus era riuscito a recuperare dall'antro di Tifeo. Ma Cadmo non avrebbe potuto raccontarlo a nessuno. Quella storia remota era sigillata in lui. Sarebbe suonato disdicevole che Zeus un giorno fosse stato salvato dalla destituzione grazie a un qualsiasi viaggiatore fenicio. Dei nervi trafugati di Zeus tanto meno era il caso di parlare. Nessuno avrebbe saputo nulla.

Cadmo continuava a guardare davanti a sé. Le colonne sbrecciate erano coperte da un sottile strato di cenere. Chissà quale parte del morbido corpo di Semele si era mutata in quella polvere grigia. Semele, la più giovane, la più bella, che le altre sorelle, anche bellissime, avevano subito squadrato con invidia. Come Europa sull'acqua, Semele era sparita nel fuoco.

Sempre Zeus, l'accerchiante. Ma anche questo non si poteva raccontare. Le altre figlie di Cadmo, invase dalla furia contro la sorella, dicevano che si era data spudoratamente a un ignoto e poi aveva cominciato a raccontare menzogne sul dio che l'avrebbe visitata. Le sorelle erano felici che di Semele rimanesse soltanto un pugno di cenere. E Cadmo non poteva neppure piangerla e adorarla come madre di un dio nuovo e

vecchissimo, di quel dio che si annunciava nei pampini serpentini fra le pietre sconnesse, ed era in fondo suo nipote: Dioniso.

Cadmo continuava a fissare la tomba di Semele. Non era ancora finita la mareggiata delle sventure. Nelle nozze della fanciulla Armonia i termini estremi del mondo si erano tesi in accordo visibile per un'ultima volta. Subito dopo, si erano distaccati, e lacerati. Semele venne incenerita, le sue sorelle incontrarono tutte, a un qualche tornante della loro vita, il fare o l'essere fatti a pezzi. Nessuno soffrì della lacerazione, inflitta o subita, come le figlie di Armonia. Atteone, figlio di Autonoe, era stato sbranato dai cani di Artemis. Learco, figlio di Ino, era stato infilzato da uno spiedo di Atamante, suo padre. E altre lacerazioni il tempo teneva in serbo. Ora Cadmo non era più il re di Tebe. Aveva ceduto il trono al nipote Penteo, figlio di Agave. E quel suo nipote, che lo guardava come un vecchio utile a poco, voleva opporsi a Dioniso, il nuovo dio, di cui non sapeva, né capiva, nulla. A Cadmo toccava il ruolo del vecchio un po' indecoroso, che solleva le gambe magre in una danza con il tirso. Penteo lo scrutava con disprezzo. Credeva di essere lui la città. Si rifiutava di rammentare che Tebe era una collina di erbe selvatiche prima che Cadmo vi avesse tracciato il solco. Vecchio appoggiato a vecchio, Cadmo e Tiresia si misero in cammino verso i monti abitati dal delirio delle Menadi. Confuse fra loro, irriconoscibili fra quei corpi dormienti o esaltati, c'erano anche le tre principesse: Autonoe, Ino, Agave. Con passo cauto, Cadmo e Tiresia continuavano a salire nel bosco. Sapevano che al dio non ci si oppone.

Cadmo ricomparve a Tebe in tempo per prendere in mano i lacerti del corpo di Penteo, che la madre Agave aveva fatto a pezzi con le proprie mani sui monti. Chiamò la sua anziana sposa Armonia e le disse di prepararsi a partire, ancora una volta. Lei lo aveva conosciuto come un errante, e come erranti sarebbero morti. Dioniso, poco dopo, si mostrò a Tebe.

Prese possesso della città e ne espulse Agave, Cadmo e Armonia. Dopo l'orrenda fine di Penteo, erano tutti portatori di contaminazione. Cadmo, aiutato dai servi, sistemò qualche sacca su un grosso carro. Armonia teneva già le redini in mano.

Dioniso indicò la strada. Dovevano muovere verso i confini occidentali della terra, verso le brume illiriche.

Il giorno delle loro nozze, giovani e splendenti, Cadmo e Armonia si erano mostrati in piedi su un carro trainato da un leone e un cinghiale. Ora questi due vecchi espulsi dalla loro casa erano montati su un carro trainato da due semplici buoi e carico di ricordi. Quando il carro si avviò, il corpo di Cadmo e quello di Armonia si affiancarono e i Tebani videro le schiene dei due sposi annodarsi nelle squame di un solo serpente. Cadmo e Armonia si allontanavano, serpenti allacciati in basso, con la testa eretta. Così

appaiono tuttora in una pietra che segnala la loro tomba, “sul bordo delle nere gole del fiume d’Illiria”.

Mentre guidava il carro verso Occidente, annodato alla sua sposa, come un emigrante testardo che cerca una nuova città anche se ormai è troppo tardi, Cadmo rifletteva sul passato. Che cosa ne rimaneva? Qualche balla di oggetti sul carro, e dietro di loro una città che Dioniso aveva appena squassato col terremoto. Cadmo aveva salvato Zeus, ma questo non lo aveva salvato dalla precarietà. Era partito per cercare sua sorella Europa, aveva conquistato la fanciulla Armonia. Di Europa un viaggiatore gli aveva detto che era diventata sovrana di creta. Armonia era al suo fianco, vecchio serpente. Si sentiva come quando era sbarcato a Samotraccia: uomo senza doni, perché tutto quello che possedeva stava su un carro. Ma il suo dono era impalpabile.

Un altro re venuto dall’Egitto, Danao con le sue cinquanta figlie sanguinarie, aveva portato alla Grecia il dono dell’acqua. Cadmo aveva portato alla Grecia “doni provvisti di mente”: vocali e consonanti aggiogate in segni minuscoli, “modello inciso di un silenzio che non tace”: l’alfabeto. Con l’alfabeto, i Greci si sarebbero educati a vivere gli dèi nel silenzio della mente, non più nella presenza piena e normale, come ancora a lui era toccato, il giorno delle sue nozze. Pensò al suo regno disfatto: figlie e nipoti sbranati, sbrananti, piagati dall’acqua bollente, trafitti, sprofondati nel mare. Anche Tebe era un cumulo di rovine. Ma nessuno ormai avrebbe potuto cancellare quelle piccole lettere, quelle zampe di mosca che Cadmo il fenicio aveva sparpagliato sulla terra greca, dove i venti lo avevano spinto alla ricerca di Europa rapita da un toro emerso dal mare.

(R. Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Milano 1988, 430- 437)

Venere e Adone

Ovidio, *Metamorfosi* X 525-559

Namque pharetratus dum dat puer oscula matri,
 inscius exstanti destrinxit harundine pectus;
 laesa manu natum dea reppulit: altius actum
 vulnus erat specie primoque fefellerat ipsam.
 capta viri forma non iam Cythereia curat
 litora, non alto repetit Paphon aequore cinctam
 piscosamque Cnidon gravidamve Amathunta metallis;
 abstinet et caelo: caelo praefertur Adonis.

hunc tenet, huic comes est adsuetaque semper in umbra
 indulgere sibi formamque augere colendo
 per iuga, per silvas dumosaque saxa vagatur
 fine genus vestem ritu succincta Dianae
 hortaturque canes tutaeque animalia praedae,
 aut pronos lepores aut celsum in cornua cervum
 aut agitat dammas; a fortibus abstinet apris
 raptoresque lupos armatosque unguibus ursos
 vitat et armenti saturatos caede leones.
 te quoque, ut hos timeas, siquid prodesse monendo
 possit, Adoni, monet, “fortis” que “fugacibus esto”
 inquit; “in audaces non est audacia tuta.
 parce meo, iuvenis, temerarius esse periclo,
 neve feras, quibus arma dedit natura, lacesse,
 stet mihi ne magno tua gloria. non movet aetas
 nec facies nec quae Venerem movere, leones
 saetigerosque sues oculosque animosque ferarum.
 fulmen habent acres in aduncis dentibus apri,
 impetus est fulvis et vasta leonibus ira,
 invisumque mihi genus est”. Quae causa, roganti
 “dicam,” ait “et veteris monstrum mirabere culpa.
 sed labor insolitus iam me lassavit, et, ecce,
 opportuna sua blanditur populus umbra,
 datque torum caespes: libet hac requiescere tecum”
 (et requievit) “humo” pressitque et gramen et Ipsum
 inque sinu iuvenis posita cervice reclinis
 sic ait ac mediis interserit oscula verbis:

*Mentre il ragazzo con la faretra dà baci alla madre,
 senza accorgersene le tocca il petto con una freccia sporgente;
 la dea ferita respinse con la mano il figlio, ma la ferita
 era più profonda di quanto appariva, e aveva all'inizio
 ingannato lei stessa. Conquistata dalla sua bellezza,
 non cura più i lidi di Citera, non frequenta Pafo,
 cinta dal mare profondo, né Cnido pescosa o Amatunte,
 gravida di metalli. Si astiene perfino dal cielo
 e preferisce al cielo Adone. Sta con lui e lo accompagna;*

*e lei, da sempre avvezza a indulgere alla sua bellezza e ad accrescerla
all'ombra, vaga per colli e boschi e cespugli spinosi,
con la veste tirata sopra al ginocchio al modo di Diana;
caccia i cani inseguendo le prede senza pericolo,
le lepri che scappano a precipizio o il cervo dalle alte corna
o i caprioli, ma evita i forti cinghiali,
i lupi predoni, gli orsi armati di artigli,
e i leoni che si saziano facendo strage di armenti.
Te anche, Adone, ammonisce a temerli, se i suoi moniti
potessero essere utili: "Con gli animali che fuggono
devi essere forte, contro gli audaci l'audacia non è sicura.
Non voler essere, giovane, temerario a mio rischio,
non voler sfidare fiere che hanno avuto armi dalla natura,
perché la tua gloria non costi a me troppo cara.
L'età, la bellezza e il resto che ha commosso Venere
non commuovono leoni e setolosi cinghiali, gli occhi e l'animo
delle fiere. I cinghiali hanno fulmini anche nei denti adunchi,
impeto ed ira selvaggia i fulvi leoni,
razza a me invisa". "Perché?" lui le chiede; risponde:
"Ti racconterò anche il prodigio che punì un'antica colpa.
Ma la fatica inconsueta mi ha stancato, ed ecco
opportunamente un pioppo ci invita con la sua ombra
e l'erba ci offre un giaciglio: desidero
riposare con te su questa terra". E riposa sopra
l'erba e l'uomo; reclina la testa in grembo al giovane
e gli dice, inframezzando parole e baci:*



Antonio Canova (1757-1822), *Venere e Adone*, Villa Lagrange, Ginevra.

Aci, Galatea e Polifemo

Ovidio, *Metamorfosi* XIII 738-897

Cui dum pectendos praebet Galatea capillos,
talibus adloquitur repetens suspiria dictis:
‘te tamen, o virgo, genus haut inmite virorum
expetit, utque facis, potes his inpune negare;
at mihi, cui pater est Nereus, quam caerula Doris
enixa est, quae sum turba quoque tuta sororum,
non nisi per luctus licuit Cyclopi amor

effugere.’ et lacrimae vocem inpediere loquentis.
quas ubi marmoreo detersit pollice virgo
et solata deam est, ‘refer, o carissima’ dixit
‘neve tui causam tege (sic sum fida) doloris!’
Nereis his contra resecuta Crataeide natam est:
‘Acis erat Fauno nymphaque Symaethide cretus
magna quidem patrisque sui matrisque voluptas,
nostra tamen maior; nam me sibi iunxerat uni.
pulcher et octonis iterum natalibus actis
signarat teneras dubia lanugine malas.
hunc ego, me Cyclops nulla cum fine petebat.
nec, si quaesieris, odium Cyclopis amorne
Acidis in nobis fuerit praesentior, edam:
par utrumque fuit. pro! quanta potentia regni
est, Venus alma, tui! nempe ille inmitis et ipsis
horrendus silvis et visus ab hospite nullo
inpune et magni cum dis contemptor Olympi,
quid sit amor, sentit validaque cupidine captus
uritur oblitus pecorum antrorumque suorum.
iamque tibi formae, iamque est tibi cura placendi,
iam rigidos pectis rastris, Polypheme, capillos,
iam libet hirsutam tibi falce recidere barbam
et spectare feros in aqua et componere vultus.
caedis amor feritasque sitisque inmensa cruoris
cessant, et tutae veniuntque abeuntque carinae.
Telemus interea Siculam delatus ad Aetnen,
Telemus Eurymides, quem nulla fefellerat ales,
terribilem Polyphemon adit “lumen” que, “quod unum
fronte geris media, rapiet tibi” dixit “Ulixes”.
risit et “o vatium stolidissime, falleris”, inquit,
“altera iam rapuit”. Sic frustra vera monentem
spernit et aut gradiens ingenti litora passu
degravat, aut fessus sub opaca revertitur antra.
prominet in pontum cuneatus acumine longo
collis (utrumque latus circumfluit aequoris unda):
huc ferus adscendit Cyclops mediusque resedit;
lanigerae pecudes nullo ducente secutae.

cui postquam pinus, baculi quae praebuit usum,
ante pedes posita est antemnis apta ferendis
sumptaque harundinibus compacta est fistula centum,
senserunt toti pastoria sibila montes,
senserunt undae; latitans ego rupe meique
Acidis in gremio residens procul auribus hausit
taliam dicta meis auditaque mente notavi:
«Candidior folio nivei Galatea ligustri,
floridior pratis, longa procerior alno,
splendidior vitro, tenero lascivior haedo,
levior adsiduo detritis aequore conchis,
solibus hibernis, aestiva gratior umbra,
mobilior damma, platano conspectior alta,
lucidior glacie, matura dulcior uva,
mollior et cyni plumis et lacta coacto,
et, si non fugias, riguo formosior horto;
saevior indomitis eadem Galatea iuvenis,
durior annosa quercu, fallacior undis,
lentior et salicis virgis et vitibus albis,
his immobilior scopulis, violentior anthe,
laudato pavone superbior, acrior igni,
asperior tribulis, feta truculentior ursae,
surdior aequoribus, calcato inimitior hydro,
et, quod praecipue vellem tibi demere possem,
non tantum cervo claris latratibus acto,
verum etiam ventis volucrique fugacior aura,
(at bene si noris, pigeat fugisse, morasque
ipsa tuas damnes et me retinere labores)
sunt mihi, pars montis, vivo pendentia saxo
antra, quibus nec sol medio sentitur in aestu,
nec sentitur hiems; sunt poma gravantia ramos,
sunt auro similes longis in vitibus uvae,
sunt et purpureae: tibi et has servamus et illas.
ipsa tuis manibus silvestri nata sub umbra
mollia fraga leges, ipsa autumnalia corna
prunaque non solum nigro liventia suco,
verum etiam generosa novasque imitantia ceras.

nec tibi castaneae me coniuge, nec tibi deerunt
arbutei fetus: omnis tibi serviet arbor.
Hoc pecus omne meum est, multae quoque vallibus errant,
multas silva tegit, multae stabulantur in antris,
nec, si forte roges, possim tibi dicere, quot sint:
pauperis est numerare pecus; de laudibus harum
nil mihi credideris, praesens potes ipsa videre,
ut vix circumeant distentum cruribus uber.
sunt, fetura minor, tepidis in ovilibus agni.
sunt quoque, par aetas, aliis in ovilibus haedi.
lac mihi semper adest niveum: pars inde bibenda
servatur, partem liquefacta coagula durant.
Nec tibi deliciae faciles vulgataque tantum
munera contingent, dammae leporesque caperque,
parve columbarum demptusve cacumine nidus:
inveni geminos, qui tecum ludere possint,
inter se similes, vix ut dignoscere possis,
villosae catulos in summis montibus ursae:
inveni et dixi “dominae servabimus istos”.
Iam modo caeruleo nitidum caput exere ponto,
iam, Galatea, veni, nec munera despice nostra!
certe ego me novi liquidaeque in imagine vidi
nuper aquae, placuitque mihi mea forma videnti.
adspice, sim quantus: non est hoc corpore maior
Iuppiter in caelo, nam vos narrare soletis
nescio quem regnare Iovem; coma plurima torvos
prominet in vultus, umerosque, ut lucus, obumbrat;
nec mea quod rigidis horrent densissima saetis
corpora, turpe puta: turpis sine frondibus arbor,
turpis equus, nisi colla iubae flaventia velent;
pluma tegit volucres, ovibus sua lana decori est:
barba viros hirtaeque decent in corpore saetae.
unum est in media lumen mihi fronte, sed instar
ingentis clipei. quid? non haec omnia magnus
Sol videt e caelo? Soli tamen unicus orbis.
Adde, quod in vestro genitor meus aequore regnat:
hunc tibi do socerum; tantum miserere precesque

supplicis exaudi! tibi enim succumbimus uni,
quique Iovem et caelum sperno et penetrabile fulmen,
Nerei, te vereor, tua fulmine saevior ira est.
atque ego contemptus essem patientior huius,
si fugeres omnes; sed cur Cyclope repulso
Acin amas praefersque meis complexibus Acin?
ille tamen placeatque sibi placeatque licebit,
quod nollem, Galatea, tibi; modo copia detur:
sentiet esse mihi tanto pro corpore vires!
viscera viva traham divulsaque membra per agros
perque tuas spargam (sic se tibi misceat!) undas.
uror enim, laesusque exaestuat acrius ignis,
cumque suis videor translata viribus Aetnae
pectore ferre meo, nec tu, Galatea, moveris.“
Talia nequiquam questus (nam cuncta videbam)
surgit et ut taurus vacca furibundus adempta
stare nequit silvaeque et notis saltibus errat,
cum ferus ignaros nec quicquam tale timentes
me videt atque Acin “video” que exclamat “et ista
ultima sit, faciam, Veneris concordia vestrae”.
tantaque vox, quantam Cyclops iratus habere
debet, illa fuit: clamore perhorruit Aetnae.
ast ego vicino pavefacta sub aequore mergor;
terga fugae dederat conversa Symaethius heros
et “fer opem, Galatea, precor, mihi! ferte, parentes”,
dixerat “et vestris periturum admittite regnis!”
insequitur Cyclops partemque e monte revulsam
mittit, et extremus quamvis pervenit ad illum
angulus e saxo, totum tamen obruit Acin,
at nos, quod fieri solum per fata licebat,
fecimus, ut vires adsumeret Acis avitas.
puniceus de mole cruor manabat, et intra
temporis exiguum rubor evanescere coepit,
fitque color primo turbati fluminis imbre
purgaturque mora; tum moles iacta dehiscit,
vivaque per rimas proceraque surgit harundo,
osque cavum saxi sonat exsultantibus undis,

miraque res, subito media tenus exstitit alvo
incinctus iuvenis flexis nova cornua cannis,
qui, nisi quod maior, quod toto caerulus ore,
Acis erat, sed sic quoque erat tamen Acis, in Amnem
versus, et antiquum tenuerunt flumina nomen».

*Mentre Galatea le offre i capelli da pettinare,
sospirando le si rivolge con queste parole.
“Te almeno ti desidera una razza civile di uomini,
e puoi impunemente negarti, cosa che fai.
Io, che ho per padre Nereo, e mi ha partorito
l’azzurra Doride, e sono protetta da tutta una folla
di sorelle, ho potuto soltanto con mio lutto sfuggire
all’amore del Ciclope”, e la voce fu troncata dal pianto.
La ragazza lo asciugò col pollice candido,
e consolò la dea dicendo: “Racconta, carissima,
non tacermi la causa del tuo dolore: di me puoi fidarti”.
In risposta la figlia di Nereo disse alla figlia
di Crateide: “Aci era figlio di Fauno e di una ninfa
figlia del Simeto; grande piacere di suo padre e sua madre,
ma più ancora piacere mio: lui solo mi aveva
conquistata. Bellissimo, aveva compiuto sedici anni
e segnava le tenere guance di lanugine incerta.
Io volevo lui, il Ciclope voleva me senza tregua,
e se mi chiedi se era in me più forte
l’odio del Ciclope o l’amore di Aci, io non saprei
risponderti: erano pari. Ma quanta è la potenza,
grande Venere, del tuo regno! Quell’essere
selvaggio, temuto dalle selve stesse, che mai nessun ospite
vide senza suo danno, disprezzatore del grande Olimpo con tutti gli dèi,
sente cosa è l’amore e, preso dalla passione
per me, arde e dimentica le sue greggi e le grotte.
Ormai ti prendi cura, Polifemo, del tuo aspetto, e vuoi piacere:
pettini col rastrello i capelli ispidi,
ti piace tagliare con la falce la barba irsuta,
e guardarti nell’acqua e ricomporre l’aspetto orribile;
cessa l’amore della strage, la ferocia e l’immensa*

*sete di sangue: le navi arrivano e partono tranquillamente.
Un giorno Telemo, spintosi fino all'Etna in Sicilia,
Telemo, figlio di Eurimo, cui non sfuggiva nessun auspicio,
andò dal terribile Polifemo e gli disse: "L'unico occhio
che hai in mezzo alla fronte, te lo caverà Ulisse".
Rise e rispose: "T'inganni, profeta sciocchissimo,
un'altra me l'ha già tolto". Così disprezza chi lo avverte inutilmente del vero
e, camminando a grandi passi, schiaccia le spiagge,
o, stanco, ritorna alla grotta ombrosa.
C'è un colle che si spinge nel mare con un lungo cuneo:
da ambo i lati gli scorrono intorno le onde.
Qui sale il selvaggio Ciclope, e si siede nel mezzo;
lo seguono, pur senza guida, le greggi di pecore.
Dopo avere posato davanti ai piedi il pino che gli fa da bastone,
adatto a reggere i pennoni di navi, e preso in mano
lo zufolo fatto di cento canne, tutti i monti
sentirono le note pastorali e le sentirono
le onde. Io, nascosta dietro una rupe
in grembo al mio Aci, da lontano ho colto
le sue parole, e le ricordo a memoria:
"Galatea, più candida dei petali nivei del ligustro,
più florida dei prati, più snella dell'alto ontano,
più splendente del cristallo, più scherzosa di un capretto tenero,
più liscia delle conchiglie assiduamente sfregate dal mare,
più cara del sole d'inverno e dell'ombra d'estate,
più pregiata dei pomi, più vistosa dell'alto platano,
più lucida del ghiaccio, più dolce dell'uva matura,
più morbida delle piume del cigno e del latte cagliato –
se non fuggissi, più bella di un giardino irriguo;
ma anche più cattiva dei giovenchi non domi,
più dura di una quercia vecchia, più ingannevole delle onde,
più sgusciante dei virgulti del salice e della vitalba,
più insensibile di questi scogli, più violenta del fiume,
più superba del pavone lodato, più acre del fuoco,
più ruvida dei rovi, più aggressiva dell'orsa che allatta,
più sorda del mare, più crudele di una vipera calpestata,
e quello che soprattutto vorrei poterti togliere,*

*più veloce, non solo di un cervo inseguito da acuti latrati,
ma anche del vento e dell'aria che vola.
Ma se mi conoscessi, ti pentiresti di fuggirmi, e condanneresti
il tempo perduto e cercheresti di trattenermi.
Possiedo una parte del monte, grotte di pietra viva,
dove non si sente il sole nel mezzo dell'estate né il freddo
d'inverno; frutti che piegano i rami,
uve dorate nei lunghi tralci di vite,
e uve porporine: le une e le altre le serbo a te. Tu stessa
con le tue mani coglierai le dolci fragole nate all'ombra dei boschi,
le corniole autunnali e le prugne, non solo
quelle col succo scuro, ma anche quelle pregiate,
che sembrano di cera fresca.
Non ti mancheranno, se mi sposi, le castagne,
né i frutti del corbezzolo – tutti gli alberi ti serviranno.
Tutto questo gregge è mio, e molte altre pecore e capre pascolano nelle vallate,
molti sono protetti nel bosco o rinchiusi negli antri:
se mi chiedi quanti sono, non te lo so dire.
È povero chi può contare il suo bestiame; sui loro pregi
non credere a me: puoi vederlo tu stessa,
come le poppe appena stanno fra le loro zampe.
E poi ci sono i piccoli: gli agnelli negli ovili tiepidi,
e in altri ovili stanno i capretti della stessa età.
Ho sempre candido latte; ne serbo una parte
per berla, e una parte viene cagliata.
Non ti toccheranno i soliti e facili doni –
daini, lepri, un capro, una coppia
di colombe, un nido strappato alle vette –
ho trovato due cuccioli perché giochino
con te, due cuccioli uguali che si distinguono
a fatica, due cuccioli d'orsa in cima al monte;
li ho trovati e ho detto: 'Conserviamoli per la mia donna!'
Ormai leva lo splendido capo sopra il mare azzurro,
e vieni ormai, Galatea, non disprezzare i miei doni!
Io mi conosco: poco fa mi son visto
nella superficie dell'acqua, e mi è piaciuto il mio aspetto.
Guarda come sono grande; non ha un corpo più vasto*

Giove in cielo (usate raccontare, infatti, che regna un certo Giove). Una chioma foltissima mi spiove sul volto fiero, e come un bosco mi adombra le spalle. Non deve parerti brutto che le mie membra sono irte di fitte setole: è brutto l'albero senza foglie, e il cavallo che non ha il collo ammantato di bionda criniera, gli uccelli sono coperti di piume, la lana adorna le pecore; all'uomo sta bene la barba e il pelo ispido sul corpo. Ho un solo occhio in mezzo alla fronte ma grande come uno scudo. E allora? Il grande Sole non vede tutto dal cielo? E anche il Sole ha un unico occhio. Aggiungi che mio padre regna sul vostro mare: io te lo do per suocero. Basta che tu abbia pietà ed ascolti la mia supplica; a te soltanto mi prostro. Io che disprezzo Giove e il cielo e il fulmine penetrante, ti temo, figlia di Nereo: la tua ira è più dura del fulmine. Potrei ancora tollerare il tuo disprezzo se tu fuggissi tutti, ma perché respingi il Ciclope e ami Aci e lo preferisci ai miei amplessi? Piaccia pure a se stesso e piaccia anche a te, Galatea, come non vorrei mai; se mi capita tra le mani sentirà che ho forze proporzionate al mio corpo! Gli strapperò le viscere vive e spargerò le sue membra per i campi e per le tue onde; solo così ti sarà unito! Ardo e, offesa, divampa più forte la mia passione: mi sembra di avere nel petto l'Etna con tutte le sue forze, ma tu, Galatea, non ti commuovi!"

Dopo questi lamenti inutili (io vedevo tutto) si alza e, furibondo come un toro a cui hanno tolto la vacca, non sa star fermo ed erra per i boschi e le forre ben note, quind' ecco il mostro sorprende ignari, che non ce lo aspettavamo, me ed Aci, e grida: "Vi ho colto, sarà questo l'ultimo vostro convegno amoroso!". E la sua voce fu immensa quale doveva essere quella di un Ciclope irato: al suo grido fremette l'Etna. Atterrita, mi immergo nell'acqua vicina; l'eroe del Simeto già si era dato alla fuga

*dicendo: “Aiutami, Galatea, aiutatemi, genitori;
accoglietemi nel vostro regno: sto per morire!”*

*Il Ciclope lo insegue e gli scaglia contro una parte
del monte staccata e, benché gli arrivi soltanto uno spigolo
della rupe, seppellisce tutto Aci.*

*Noi facemmo tutto quello che permettevano i fati,
che Aci riassumesse le forze avite.*

*Sotto il macigno filtrava il sangue cupo,
e in breve tempo il rossore divenne pallido:
si mutò nel colore del fiume intorbidato
dalla pioggia: col tempo si depura e la roccia
colpita si fende, e nelle fessure sorgono canne vive
e alte, l’imboccatura risuona dell’acqua sprizzante,
ed ecco il prodigio: improvvisamente sorse fino a metà del ventre
un giovane con due corna nuove, cinte di canne,
che, se non fosse stato più grande e azzurro in tutto il volto,
sarebbe stato Aci. Ma anche così era Aci
mutato in un fiume, e le sue acque conservano il nome antico.*



Giacinto Gimignani, *Trionfo di Galatea*, olio su tela.



Raffaello, *Trionfo di Galatea*, affresco, Roma, villa Farnesina.

«I miti greci erano storie trasmesse con varianti.

Lo scrittore – fosse Pindaro o Ovidio – le ricomponeva, ogni volta in modo diverso, omettendo e aggiungendo. Ma le nuove varianti dovevano essere rare, e poco visibili.

Così ogni scrittore accresceva e assottigliava il corpo delle storie. Così il mito continuò a respirare nella letteratura».

(R. Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, 316 s.)